

ANNO XVII - N. 2 - NOVEMBRE 1987

AIKIDO

PERIODICO SEMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE DI CULTURA AIKIDO ITALIANA - SEZIONE AIKIKAI D'ITALIA





Direttore Responsabile: Simone Chierchini
Comitato Editoriale: Paolo Bottoni, Danilo Chierchini, Yoji Fujimoto, Fulvio Sassi
Redazione: Rino Bonanno, Simone Chierchini, Giovanni Granone
Progetto Grafico e realizzazione: S.K.K. e C.B.d'A.
Collaboratori: Cristina Balbiano, Velia Cimino, José Santos Nalda Albiac, Paolo Pappone, Giacomo Paudice, Rinaldo Ramozzi, Annamaria Testori, Mario Traina, Giorgio Veneri, Domenico Zucco.

Hanno partecipato alla stesura di questo numero:

Cristina BALBIANO
Paolo BOTTONI
Danilo CHIERCHINI
Simone CHIERCHINI
Dionino GIANGRANDE
Giovanni GRANONE
Shoichi KIYOSAWA

Giulio MALVANI
José Santos NALDA ALBIAC
Paolo PAPPONE
Rinaldo RAMOZZI
Sandro STUDER
Annamaria TESTORI
Domenico ZUCCO

In copertina: Il Doshu Kisshomaru Ueshiba, "Guida" dell'Aikido mondiale (foto da Aikido no Kokoro - Kodansha Ed.)

2 *Editoriale*
DUBBI E CERTEZZE

4 *Memorandum*
DI MORIHEI UESHIBA

6 *Interventi*
L'AIKIDO COME LINGUAGGIO GESTUALE

10 *Testimonianze*
I MIEI RICORDI DEL FONDATORE

12 *Opinioni*
EXAMINATION: SUGLI ESAMI
NOTERELLE AI MARGINI DI UN RADUNO

16 *Budo*
UN AVVENTURIERO DI NOME MUSASHI

18 *Costume*
APPUNTI SUL CINEMA GIAPPONESE

20 *Cultura*
LA SPIRITUALITÀ DELL'ALTA
CAVALLERIA MEDIEVALE II

24 *Inserto*
IL GIAPPONE NEL PERIODO
DELLE GRANDI RIFORME

27 *Spirito del Giappone*
LIBRI
RIVISTE

30 *Quaderno Tecnico*
4° KYU

40 *Amarcord*
COVERCIANO, ANNI FA

41 *Humour*
IL DECALOGO
DEL MAESTRO (1°)

42 *Notizie*
DALL'ITALIA

46 *Esami*

DUBBI E CERTEZZE

Ogni giorno che passa ho occasione di constatare l'impermanenza ed instabilità delle cose attorno a me. Tutto muta rapidamente, spesso lasciandomi orfano di quelle belle, calde certezze che un tempo mi cullavo in cuore ed alle quali mi tenevo stretto come ad ancore di salvezza. Mutevoli, a maggior ragione mi appaiono le idee ed i principi su cui poggia tutto il mio pensare.

Non è che io voglia costringervi a leggere le mie idee filosofiche o roba del genere, è solo che, una volta di più, mi vengo a trovare di fronte a questa verità e ve la partecipo in quanto di fresca attualità.

Si pensava un tempo fra noi dell'Aikikai di essere i soli depositari di una verità aikidoistica da custodire gelosamente, da gestire, come un Ryu-Han, nel nostro solo ambito.

Questa era una di quelle certezze che avevano il maggior peso sulla bilancia delle verità ma la cui rigida osservanza muoveva le più spietate critiche di chi non godeva dei nostri medesimi benefici.

Per anni ho risposto ai critici ed ai detrattori, sostenendo che per ottenere gli stessi vantaggi sarebbe bastato unirsi al nostro Carrozone, cosa che, evidentemente, non era nei loro piani.

Io credo negli assunti di cui sopra ma ho imparato anche che ogni verità, per quanto chiara ed inoppugnabile, ha un grado diverso, una diversa sonorità, a seconda della persona che la recepisce, del tempo e del luogo in cui essa è enunciata, per cui oggi il tutto mi appare sotto un aspetto mutato, affatto diverso da qualche tempo addietro e la mia stessa certezza vacilla.

Ora si prospetta l'opportunità di aprire (ma non sono mai state chiuse in realtà) le porte ad altri che, pur non essendo Aikikai, sono desiderosi di praticare l'Aikido e ci si chiede se è un bene o fino a che punto lo è.

Rispondere a priori a questi interrogativi è quanto mai difficile ma mi pare indubitabile che l'aspetto positivo di un'apertura verso l'esterno da parte dell'Aikikai, anche perché si dà il caso che l'attuale interlocutore sia un grande Ente di promozione sportiva a carattere nazionale, non si possa disconoscere.



Al centro:

Waka Sensei Moriteru Ueshiba apre le lezioni al Palalido di Milano (1986).



A. TESTORI

Si tratterebbe, in definitiva, di un consistente balzo in avanti nella diffusione dell'Aikido che andrebbe ad inserirsi, attraverso la nostra struttura didattica, in fasce di popolazione ed in località altrimenti impensabili.

Sono da definire e precisare i tempi e le modalità ma non dubito che se sarà fatto, lo si farà con cognizione di causa perché ho piena fiducia nel Consiglio di amministrazione che ho contribuito ad eleggere e nella serietà dell'interlocutore.

Per quanto concerne noi, è mia convinzione che lo spirito ecumenico è lo spirito di chi non ha nulla da temere e se questo è il sentimento che anima l'Aikikai d'Italia nel momento attuale, vuol dire che l'Associazione è forte, sa di poter contare sulla propria base didattica e non teme di dissipare i propri beni.

Lo spirito del possessivismo, del geloso attaccamento che in un periodo della nostra storia mi ha infiammato, su questi stessi fogli, contro chi sembrava minacciare la nostra egemonia, scaturiva da una ben diversa situazione in campo nazionale ma anche e soprattutto dalla debolezza ed immaturità che ci era propria. Se ora abbiamo mutato atteggiamenti è perché le nostre condizioni di stabilità sono cambiate ed il momento si dimostra propizio.

Si mettano dunque l'animo in pace i dubbiosi. Se abbiamo timore di procedere in avanti, non possiamo che finire irretiti in una posizione di stallo con scarse vie d'uscita mentre è certo che un atto di coraggio non può nuocerci, a meno dell'intervento di imponderabili al di fuori di qualsiasi calcolo possibile.

È mia convinzione che fermarsi e retrocedere siano sinonimi e questa è l'ultima delle soluzioni auspicabili in un momento in cui le Arti marziali non godono dei favori della moda, cosa che è stata invece per qualche anno addietro, e che trovare soluzioni nuove e magari inusitate, è proprio ciò da cui l'Associazione può trarre un sostanziale beneficio.

MEMORANDUM DI

**MORIHEI
UESHIBA**

Tutte le forme create, le essenze e gli spiriti sono generati dalla «Sorgente Singola»

Le forme dei meravigliosi processi dell'Universo, come pure le sue molteplici attività, sono leggi che illuminano la logica e le essenze di tutte le cose della creazione. La totalità di questo origina dalla «Sorgente Singola».

L'Aikido protegge e mantiene la sequenza e la ragione logica di tutta la Creazione e di tutte le essenze, ed è così che noi perfezioniamo lo spirito per la protezione amorosa di tutte le cose. Se questo accade, siamo nel regno di *Masakatsu*, *Agatsu* e *Katsuhayabi*, dove risiede la Via lungo la quale ognuno trova la realizzazione della sua celeste missione.

Per queste ragioni dobbiamo osservare bene la vera immagine dell'Universo, sia fisica che spirituale. Queste esperienze, conservate nel nostro centro, diverranno la base per costruire la nostra illuminazione (*satori*), aprire i nostri occhi ed eseguire la nostra pratica rigorosa. Poi dobbiamo riflettere sulla nostra vita, e disciplinare continuamente il nostro «io» in modo di migliorare e progredire. Il risultato di tutto questo sarà l'unificazione dello Spirito/Mente con il corpo, e la nascita e la perfezione dell'armonia dentro questo «corpo fisico di cinque parti».



Nella pagina accanto:

O'Sensei ritratto durante la 1ª Dimostrazione di Aikido aperta al pubblico. La manifestazione era stata organizzata dai quotidiani Yomiuri Shinbun e Hochi Shinbun e dall'Aikikai del Giappone.

Sotto:

Bella immagine del M° Akira Tohei, VII dan, Aikikai U.S.A. (uke: P. Villaverde, III Dan).



A. TESTORI

Per quelli che fanno delle pratiche Marziali (*Bu*) il loro cammino, è essenziale risolvere ed armonizzare bene questa vera «Immagine» dell'Universo. Con questo intendo che, per esempio, dall'osservazione di un fiume che scorre lungo la valle, si deve essere in grado di ricavare un apprendimento circa le mutazioni di questo «corpo» dagli infiniti cambiamenti: analogamente osservando la direzione delle tendenze che persistono nel mondo, o attraverso le tue letture, devi poter capire come è possibile generare una quantità innumerevole e illimitata di tecniche.

IL MIO ADDESTRAMENTO CONTINUO

Benché non abbia alcun maestro, il mio addestramento non è mai cessato.

Ogni cosa dell'intero universo è mio maestro e amico, ed i tre mondi di *Ken*, *Yu* e *Shin* (i tre mondi delle Apparenze, delle Essenze e delle Divinità) sono i miei tutori; per questo, continuo nello sforzo di rendere manifesto in modo visibile l'operare della Dea Ko no Hama (Sakuya) Bime, che perfezionò l'insegnamento divino dell'armonia tra i regni del Cielo e della Terra. Con l'intero Universo come maestro, provo e mi alleno duramente a creare «*bu*». Tutti quelli che sono attivi nelle Pratiche Marziali (*bu*) devono essere capaci di creare il *bu* dal corpo e quindi iniziare il loro cammino. Tutti i nostri sistemi naturali lavorano in un modo complicato e sottile per realizzare il *bu* dentro di noi. È necessario purificarci continuamente attraverso il distacco dai sensi e mantenerci in uno stato in cui possia-

mo purificare l'anima (*tamashii no hirefuri*) ad ogni istante.

LE TECNICHE DELL'AIKIDO NON SONO FISSE

Questa *tamashii no hirefuri* è l'elemento centrale per creare l'intero campo delle tecniche. Non è condizionato, non è statico né fisso, si muove liberamente, e così lo sono le tecniche dell'Aikido, le quali cambiano e si adattano ad ogni situazione. L'Aikido è creato da questa purificazione dell'anima, ma non dobbiamo dimenticare che il fondamento dell'arte esiste nell'Eco della «Vera Immagine» dell'Universo. Quindi dobbiamo osservare attentamente questa immagine.

(Traduzione ed adattamento
di Rinaldo Ramozzi)

L'AIKIDO COME LINGUAGGIO GESTUALE

*Giovanni Granone propone un nuovo modo di leggere
L'Aikido: si presenterebbe come un Linguaggio Gestuale,
dotato di grammatica e struttura linguistica proprie e
caratteristiche.*



Nella pagina accanto:

Gesto Tecnico: fusione circolare Tori-Uke.
(H. Tada, VIII Dan. Uke K. Hayashi, IV Dan)

A destra:

Gesto Atletico: esplosione di materia.
(I^a Dimostrazione di fine corso del Dojo Centrale di Roma)

Alla domanda che spesso ci viene rivolta da chi si avvicina all'Aikido su cosa esso realmente sia, ho sentito rispondere ed ho risposto io stesso nelle maniere più disparate, tutte incentrate, come è naturale, sul vecchio adagio dell'Arte marziale giapponese.

Ne sono stati scritti dei libri in varie lingue, italiano compreso, e, data la complessità di aspetti sotto i quali la materia può apparire, si sono spesi fiumi di parole e poco o niente è rimasto da dire che già non sia stato detto in qualche modo.

Dal punto di vista teorico il concetto di Aikido è stato voltato e rivoltato; ogni comparazione è stata fatta, anche talvolta a sproposito, ma ritengo che ne sia stato trascurato un aspetto, forse proprio perché talmente ovvio da passare inosservato quale elemento fondamentale.

Personalmente ritengo l'idea che ne deriva, di grande e insostituibile utilità.

La mia esperienza in un ambiente difficile, in condizioni particolari come quelle nelle quali mi sono imbattuto da quando risiedo a Genova, la necessità di una strategia adeguata all'insegnamento che non può copiare pedissequamente le lezioni dei Maestri giapponesi, pur tenendole nel debito conto, la ricerca di una metodologia valida, poggiata su basi realistiche, mi ha condotto all'idea, di per sé semplice e, come ho detto, abbastanza scontata ma che mi è parsa affascinante, che *L'Aikido nel suo complesso si configura come un linguaggio gestuale che si esprime attraverso movimenti di base, tecniche e relative sequenze, concatenate in un discorso accettabile e coerente.*

Beh? Mi si chiederà. Tutto qui?

Tutto qui. L'idea che mi ha affascinato è tutta racchiusa in una semplice parola: *linguaggio*.

Se accettiamo questo termine e lo applichiamo alla nostra Disciplina, dovremo suddividerne lo studio in tre parti, in ordine crescente di complessità, en-



D. TATEO

trando nel vivo della ricerca in una materia che avrebbe potuto rimanere a lungo imprecisata, nebulosa, creandoci dei parametri sui quali poter lavorare qualsiasi sia la situazione in cui veniamo a trovarci.

Non essendo a conoscenza di una terminologia specifica, prenderò a prestito quella relativa alla linguistica.

In tal modo potremo distinguere una fonologia, una grammatica ed una semantica che dovranno studiare relativamente i movimenti di base ed i loro componenti (tsuki ashi, ayumi ashi, tenkan, posizioni delle mani e del corpo, ecc.), le tecniche e loro sequenze (Ikkyo, nikyo, shihonage, ecc.), ed infine i significati.

In ultima analisi, dovremo costruirci una teoria linguistica dell'Aikido, in

particolare per organizzare la nostra didattica, che è proprio quello che da sempre ma particolarmente in questi ultimi anni, sta insegnando il Maestro Tada, il quale, pur non avendo mai usato il termine *linguaggio*, della sua teoria è, con molta evidenza, perfettamente padrone.

A mio modo di vedere, soltanto quando saremo in grado di esprimerci coerentemente, di formulare discorsi aikidoistici con frasi accettabili, che abbiano un senso compiuto, potremo, a buon diritto, dire di praticare L'Aikido.

Questo aspetto della Disciplina non è un artificio escogitato al fine di presentarla in un determinato modo, bensì un dato di fatto che, a ben vedere, è anche uno dei più veri ed interessanti.

Mi si chiederà a questo punto cosa



A fianco:

Gesto Estetico: torsione spiraliforme. (K. Asai, VII Dan. Palalido, Milano, ottobre 1986)

In basso:

Gesto Dinamico: tensione verso l'alto. (Y. Kitaura, VI Dan. Uke F. Gualco, I Dan)

intendo con la parola *linguaggio* e come L'Aikido possa configurarsi sotto questo aspetto.

Per *linguaggio* intendo *qualsiasi forma di comunicazione, a qualsiasi livello percettivo essa si manifesti*.

Esistono forme di *linguaggio* di grado diverso a seconda che si tratti di comunicazione inconscia ed istintiva, assunta dalla specie geneticamente, come ad esempio la colorazione del manto o del piumaggio in taluni animali, o da forme particolari delle membra, come avviene nell'uomo, o, ancora, da un certo comportamento, portatore di un messaggio subliminale, capace di scatenare reazioni di vario genere, di attrazione o di repulsione, di aggressività o di sottomissione.

Qui si tratta di un *linguaggio* estremamente primitivo benché di indubbia efficacia.

Vi sono forme di *linguaggio*, assunte culturalmente che, pur prescindendo dalla verbalizzazione, come le precedenti, riescono a comunicare una ampia gamma di nozioni, ad esprimere sentimenti e sensazioni attraverso il suono ed il gesto.

Esistono infine forme di *linguaggio* assai più complesse ed evolute, atte a suscitare ogni specie di sentimento, capaci di una comunicazione completa in termini di concetti pratici e di elaborazioni astratte della mente, quali sono le lingue parlate, ove stilizzazioni e stereotipi sono ridotti al minimo a favore dell'efficienza.

Mi sembra interessante sottolineare a questo punto un dato distintivo fondamentale: mentre il *linguaggio* verbale può non essere veritiero, quello gestuale, per la sua immediatezza, possiede un alto grado di veridicità.

L'Aikido assunto quale *linguaggio* gestuale, potrebbe apparire al profano qualcosa di stilizzato, alla maniera di qualche rituale la cui simbologia non è sempre facilmente accessibile. Così non è.

Ad una analisi appena approfondita, esso si rivela un *linguaggio* estrema-

mente evoluto la cui chiave di decifrazione è data dal *Viverlo dal di dentro*, rendendosi disponibili non soltanto alla tecnica pura e semplice ma anche all'accettazione ed allo studio della sua filosofia e della sua storia. Allora diventa

tore e tutte le sue emozioni, dalla gioia alla tristezza, dalla solennità all'esaltazione.

Si dice *linguaggio musicale*, infatti, proprio per la capacità di trasmettere questi sentimenti che la musica possiede.

Il medesimo discorso vale, in modo più o meno chiaro, anche per le altre espressioni artistiche ove la struttura intrinseca risulta essere soltanto il mezzo che l'artista ha scelto come il più consona, il più congeniale alle proprie capacità espressive.

L'esempio più vicino che possiamo trovare al nostro argomento è quello della danza.

Come l'Aikido la danza è un'attività psicofisica che nella sua espressione più nobile racconta, in una gestualità altamente stilizzata, una qualche storia.

Essa è un *linguaggio* gestuale nel quale tre momenti distinti si fondono in uno: quello concernente le capacità espressive dei danzatori, ossia la parte meramente tecnica; il filo della narrazione

ed, infine, il sentimento che ne deriva.

Similmente nell'Aikido possiamo distinguere un momento tecnico concernente la bravura dei praticanti, la loro conoscenza della materia e la bontà dell'esecuzione; un momento equivalente al filo narrativo ed in ultimo, il sentimento espresso nell'esecuzione.

Questo sentimento che è anche il fattore più importante, dovrebbe essere, come insegnano le parole del Fondatore, *un grande amore per ogni cosa nell'unità del nostro spirito con lo spirito dell'universo*.

La rappresentazione dell'Aikido è dunque, dal punto di vista formale, l'esibizione del più antico spirito marziale dell'uomo, reale ed immediata, personalmente vissuta, nella quale viene raccontata la propria storia e, se è il caso, la lotta interiore di ciascuno di noi per raggiungere la vittoria su se stesso, fino al trionfo ideale, in comunione con l'armonia dell'Universo.



possibile scoprire che ogni movimento, ogni tecnica, ha una precisa collocazione semantica che affonda le sue radici nella tradizione marziale, ed un'economia pratica che non è mai sottintesa ma, al contrario, sempre chiaramente palesata.

Ora è possibile che mi si chieda cosa esprime questo *linguaggio*, quale sia in realtà il suo messaggio.

Mi sono chiesto talvolta quale sia il messaggio dell'arte. Ho in tal modo scoperto che ogni forma d'arte, al di là della sua struttura, trasmette al fruitore un qualcosa di inesplicabile ma per questo non meno vero e profondo, che è, in ultima analisi, il sentimento provato dall'autore dell'opera nel momento della sua creazione.

Che cosa trasmette un brano di musica a chi lo ascolta?

Indubbiamente un'armonia di suoni ma, al di là di ciò, la composizione musicale contiene e trasmette in modo inconfondibile il sentimento del suo crea-

I MIEI RICORDI DEL FONDATORE

La barba bianca, bianca la sua hakama. Anche nel compiere azioni della normale vita quotidiana sembrava non offrire mai un lato debole ove portare un attacco. Le sue mani sembravano degli esseri viventi. Così io ricordo Morihei Ueshiba.



D. TATEO

Anche in tarda età, con la sua barba bianca e vestito con la *hakama* bianca, O Sensei aveva un ottimo aspetto. Egli era un esempio ideale e l'incarnazione dell'imbattibilità e dell'attitudine spirituale in continuo movimento, ed era di una sensibilità in qualche modo più che umana.

La mia esperienza con l'uomo risale a circa una ventina d'anni fa, quando era ancora nel pieno del suo vigore. Ogni volta che si trovava a Tokyo, non mancava mai la sua visita giornaliera al Dojo. Con un leggero colpetto di tosse, egli entrava come una brezza che fluttua lungo il tappeto, e con occhi sorridenti

e penetranti scrutava la stanza; poi, dopo un lieve cenno di saluto, si portava lentamente davanti all'altare Shinto ed iniziava la pratica del *Chinon Kishin no Gyo* (calmare lo spirito e ritornare alla divinità). Una volta finito, si girava rapidamente verso di noi e iniziava la lezione. I suoi erano insegnamenti tendenti più all'aspetto filosofico dell'arte che non a quello tecnico. Lo ricordo ripetere spesso la frase *Ametsuchi no umigami, Izanagi, Izanami no Mikoto* (gli Dei genitori del Cielo e della Terra, Izanagi e Izanami); e sempre si aveva l'impressione che mentre ci parlava di queste cose, egli si portasse su un altro livello da cui

parlava direttamente con gli Dei stessi.

All'epoca ero troppo giovane per essere interessato a questi discorsi. Infatti sentivo addosso come un'allergia a tutte le «mitologie», e quindi mi limitavo a star seduto ad ascoltare umilmente con un sentimento per metà impressionato per metà annoiato. Provavo forti dolori alle ginocchia dopo essere stato in *seiza* così a lungo. Altre volte, invece, egli chiamava un *uchideshi* e continuava le sue spiegazioni muovendo le mani e il corpo secondo i dettami della tecnica. Istantaneamente i suoi occhi docili e gentili diventavano severi e penetranti, circondati del bianco più puro, ed un

Nella pagina accanto:

Morihei Ueshiba e signora assistono all'allenamento in occasione dell'ottantesimo compleanno del Fondatore (1963).

Sotto:

La potenza di O Sensei all'età di ottanta anni (1963).

kiai squillante e stridente tagliava i nostri corpi. L'emozione e l'intensità del duello per la vita e la morte ci impedivano di assumere una posizione diversa dal *seiza*.

«Come onde che arrivano una dietro l'altra; muovetevi come se scrivate il numero otto».

«Il Cerchio, il Triangolo, il Quadrato».

«Nikyo rimuove le incrostazioni dalle vostre articolazioni».

«Questo non è qualcosa di fondamentale, perciò non importa se lo dimenticate».

Di pensieri come questi assimilavo ciò che sentivo essere più significativo per me. Alla fine, questi momenti di austera tensione terminavano, e noi potevamo andarcene dopo una lunga lezione che di solito durava un'ora ma qualche volta, se era ben disposto, un'ora e mezzo. Ripensandoci bene, penso di essere uno di quelli che ora provano la rara ed immensa felicità di aver avuto O Sensei come maestro, e proprio durante il periodo in cui fu al più alto grado di maturità, fisica e spirituale; aveva poco più di settanta anni.

Ora mi rendo conto che tutti quei discorsi che all'epoca non capivo, in qualche modo sono penetrati in me e solo adesso iniziano a riemergere. Mi sono esercitato così negli ultimi vent'anni ed ora ho un chiaro ricordo come un sogno da inseguire continuamente.

È l'immagine delle mani di O Sensei; i suoi gomiti, i suoi polsi, le sue palme, le sue dita. Ogni parte dava l'impressione che anche il tocco più leggero, in ogni situazione, avrebbe generato un'azione. Quando si girava lentamente



D. TATEO

verso l'altare e batteva le mani, il movimento di queste era «naturale», inconsciamente perfetto. Anche in azioni che rientrano nella normale vita quotidiana, come lo stare in mezzo a noi a parlare, asciugarsi il sudore dalla testa, accarezzarsi la barba, oppure andare a prendersi una tazza di *sake*, e quindi di nessuna connessione con le arti marziali, egli mai presentava lati deboli dove portare un attacco. Le sue mani sembravano perlopiù degli esseri viventi che si muovevano attorno a lui con una loro vita, avevano la giusta tensione e sembravano muoversi senza nessuno scopo preventivo od intenzionale. Ma ciò non vuol dire che erano amorfe o chiuse o anche aperte rigidamente. Aveva-

no la capacità di guidare e di adattarsi immediatamente a chiunque fosse entrato nel loro campo d'azione. Potevano essere descritte come le mani di un maestro che ha passato tanti anni, giorno e notte, alla ricerca dei segreti del *bu*; erano l'esempio dei principi della «non posizione» e della «non sconfitta», l'esempio vivente dell'«avere ogni cosa sulle proprie palme».

O Sensei spesso ci diceva: «Qualunque arma avete tra le mani, il vostro sangue deve fluire in essa nel momento stesso che la prendete». Il suo pollice era sensibile al palmo della mano e viceversa, una unità attraverso la quale tutti i sensi pulsavano; le altre dita erano tenute unite e compensavano eventuali debolezze nell'azione del pollice e del palmo. Quando il corpo riposava le sue mani erano sveglie, e quando la sua mente era in stato di rilassamento esse erano in guardia; esistevano ed agivano al di fuori della sua consapevolezza. Da parte mia più che notare la forte struttura delle sue mani e l'apparenza forte e severa dei suoi polsi, sentivo la sensazione di calore e di amore che emanavano.

Questi sono alcuni dei nostalgici ricordi accumulati e recentemente mi sembra che l'immagine delle sue mani mi riaffiori alla mente sempre più spesso. Erano le mani che si ottengono dopo aver purificato e perfezionato il corpo e la mente. Per praticanti medi, quali siamo noi per la maggior parte, arrivare ad un simile livello può ben essere un «sogno impossibile», ma fino al resto dei miei giorni voglio provare ad avvicinarmi al massimo a questo ideale.

Shoichi KIYOSAWA 1

EXAMINATION: SUGLI ESAMI

Tappa fondamentale dell'allenamento, incubo, esaltazione agonistica, fiasco, tremarella... non è nulla, è solo un ESAME

«La strada è lunga e va affrontata seriamente con determinazione. Un passo dopo l'altro, sforzandosi di oltrepassare i limiti. Prima la difficoltà, poi il facile».

ESAMI: storie di conflitti tra la presunzione e l'umiltà. «Quando la forza

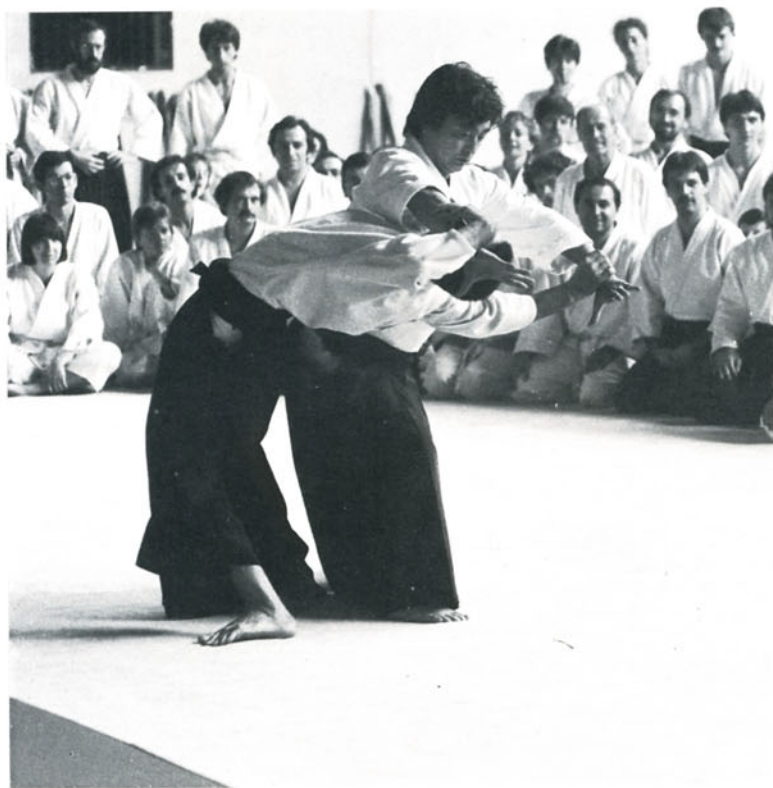
ha superato il punto mediano incombe il pericolo che ci si fidi troppo della propria potenza senza chiedersi ogni volta se quanto si fa sia giusto, che si ricerchi il movimento senza aspettare il tempo giusto. Quando non si va né avanti né indietro, si cade con l'ostinatezza in dif-

ficoltà insormontabili». «Il tempo soggettivo con la sua insistenza sull'adesso, non ha significato oggettivo. La natura è la sede del senso ultimo delle cose. Non v'è spazio per il caos, per il disordine. La realtà esiste al di fuori dell'osservazione, ne formiamo una descrizione probabilistica perché la teoria è incompleta. L'ordine del mondo è un ordine estetico. È capire che c'è bellezza nell'ordine apparentemente caotico dei fenomeni». Questi ultimi sono pensieri di un grande umile, peraltro famoso: Albert Einstein.

Normalmente noi non mangiamo umiltà a colazione, ma la presunzione è il nostro «forte». Se, come in un lampo, ci ricordassimo questo. In quell'attimo prima di... Che salvezza sarebbe. Ci risparmierebbe a priori pensieri del tipo: Mio Dio, se fossi stata/o zitta/o... avrei potuto risparmiarmi questa figura. Ma perché non me ne sono stata/o a casa quel di... ecc. Rimediare è sempre un gran daffare.

È anche importante sapere che, nel linguaggio dei nostri «grandi» amici maestri, quando loro dicono: «So qualcosa... Ho studiato un po' questo...» ecc., significa tre, o cinque, oppure dieci anni di studio su quell'argomento e che, ancora, tutto è da scoprire. Sempre troppo tardi scopriamo come stanno le cose. È bene acquistare un po' di dignità, siamo sempre così goffi nei loro confronti.

È anche nocivo dire «più di tanto non ce la farò mai, perché son nato così e non potrò andare colà. Se fossi... un'altro... con fortuna in più...» Sono idee che è meglio tenersi per sé. Siamo fau-





tori del nostro destino e le piccole idee non portano mai lontano.

LET YOURSELF GO: fidiamoci.

Buona regola è ascoltare e ringraziare per quel che ci è dato, se abbiamo la fortuna di capire. Ringraziamo anche se non capiamo subito, capiremo poi. Prova e riprova, prima della nostra mente il corpo impara. Spesso siamo intellettuali, quel che basta per arrivare un attimo dopo. Questo se si tende a diventare diritti, perché diritti non lo si è mai abbastanza. Dobbiamo solo correggerci sempre. Se questo non ha senso alcuno, non ci sono problemi. Le strade sono tante. Ad esempio ci possiamo dipingere un enorme diploma, grande quanto una casa, e nominarci quel che ci pare. Sta solo in noi capire quali sono le regole da capire. O con o contro. O dentro o fuori. In armonia o in conflitto.

Ci sono poi i risultati. I risultati parlano per noi e ancora abbiamo da capire. Ci indicano la direzione o l'eventuale inversione.

I paragoni con altri non hanno senso alcuno. Non portano a niente. Perché ogni cammino è solo personale e diverso.

Se qualcosa non funziona, in genere già lo sappiamo. È il nodo che cerchiamo di coprire. È lo stesso, da cui sale il nostro lamento. Sì, abbiamo molto da imparare. Possiamo anche avere bisogno di un NO, per capire. La certezza non è mai certa.

L'EMOZIONE, prima e durante l'esame: pare non ci sia niente da fare. Un giovane terzo dan mi diceva che, con sua vergogna, si ritrova emozionato ancora adesso. Anche se l'emozione avrebbe dovuto essere per lui un problema del passato, per quel suo esame lui tremava. Forse, se c'è emozione, è meglio ammetterla anziché coprirsi con la spavalderia. La spavalderia ci può giocare qualche brutto scherzo. Comunque, c'è chi è così «relax» di natura, che non ha mai provato batticuore in vita sua. Quindi non è così vero, che il discorso è tra chi sa e chi non sa. Tutte le mani son diverse, ognuna con la sua sensibilità. C'è che vibra così tanto che non sa più se sta soffrendo o amando. Chi scivola via e non rimane sconvolto, coinvolto, per niente.

Se ci riusciamo, azzeriamoci sempre. Dimentichiamo tutto! Considerarci sempre ad un punto di partenza e mai

d'arrivo, è il segreto per rinascere ogni giorno svegli e curiosi di sapere. Senza pregiudizi eccetera. Non ingombrati, gonfi da quel passato ieri. Ieri, a long time ago.

Come SAPERE quando è il nostro tempo giusto? Se siamo profondamente convinti «andiamo». Anche contro il parere di tutti, ma con la certezza che possiamo sempre sbagliare. Questa, è una certezza che è meglio avere anche quando tutto è a nostro favore. Perché lì, dove tutto sembra troppo facile, dove la nostra responsabilità diventa più grande, un piccolo errore può arrivare lontano. Possiamo poi subire l'errore come una catastrofe. Ma ben venga lo scoprire, perché l'errore c'è. Più ne scopriamo e più ce ne togliamo e un po' ci liberiamo. Se fossimo «così divini» non saremmo su questa terra.

Ringrazio i Maestri che ho avuto modo di ascoltare. Mi scuso con loro, perché filtrate dalla mia mente le parole non sono più le loro.

DIETETICA — cose scontate, luoghi comuni, miti sfatati.

— Per ripristinare le riserve energetiche intaccate dalle scariche di adrenalina dovute all'agitazione. Quel tal stato di ansia... Fiocchi di orzo, fiocchi d'avena, corn flakes, fichi secchi, datteri ecc... — Lo zucchero raffinato è un elemento «sospetto». Produce calorie vuote. L'assunzione esagerata di zuccheri può scatenare la reazione insulinica che provoca stanchezza e fa perdere «forma».

— I cibi grassi comportano una più lunga e faticosa digestione dell'intero pasto. La digestione è uno sforzo per l'organismo. Se il sangue affluisce al sistema digerente, non è contemporaneamente disponibile ottimamente per il lavoro muscolare.

— Meglio frutta e ortaggi freschi (eventualmente centrifugati), bevande dolcificate con miele o leggermente salate (la perdita di sali, cloruro di sodio, dovuta ad una maggiore sudurazione, provoca inconvenienti come crampi muscolari). Gli amidi (cereali integrali) sono un combustibile d'elezione per il lavoro muscolare. Il loro «fuoco» aiuta anche la combustione dei grassi.

È facile essere così «in palla» da sbagliare alimentazione proprio il giorno dell'esame. Un amico si è trovato a combattere per la durata del suo esame per Sho Dan, non con l'emozione ma con «la polpetta» che gli girava dentro.

Annamaria TESTORI



A. TESTORI

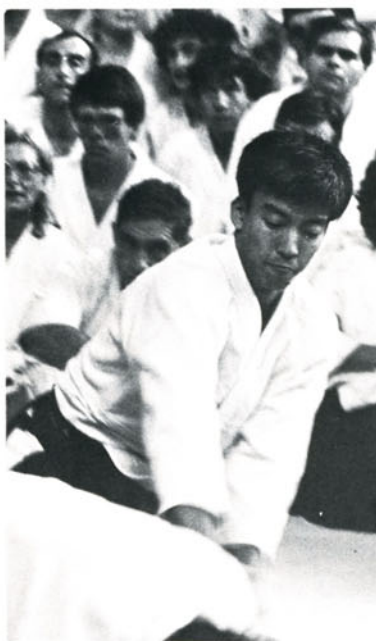
NOTERELLE AI MARGINI DI UN RADUNO

A fare la cronaca del raduno di Tergu penseranno altri. In questo articolo faremo invece alcune considerazioni più generali sui raduni estivi.

I raduni estivi sono una invenzione dell'Aikikai d'Italia, personificati dal maestro Tada-eida Giorgio Veneri, ma l'impressione generale è che stiano per il momento segnando il passo: nel manifesto del raduno estivo di tanti anni fa leggiamo l'elenco dei maestri partecipanti e troviamo di che leccarsi i baffi: si potevano avere in contemporanea maestri del calibro di Asai, Tamura, Chiba, Kitaura, ecc. Anche l'atmosfera, specialmente quella dei primi raduni tenuti a Desenzano viene quasi da tutti ricordata con nostalgia, come pure, con un pizzico di masochismo, i pesantissimi allenamenti.

Poi inevitabilmente i maestri sono stati sempre più oberati di impegni, ogni organizzazione nazionale ha preso ad organizzare il proprio raduno, ed il nostro è ormai sempre più un fatto esclusivamente italiano. La scelta di Firenze, che si rinnova ormai da 13 anni, viene poi contestata sempre più vivacemente, per diversi motivi: l'eccessiva calura, il disagio di vivere in una città turistica dove tutto costa caro, l'eccessiva disumanizzazione del raduno: finita la lezione tutti fuori (e di corsa!) da Coverciano, per favore non passeggiate, non levatevi la maglietta...

Un altro fattore di disagio è l'impossibilità, in tempi in cui già le relazioni umane sono in crisi, di andare a Coverciano portandosi la famiglia: si corre il rischio di dissanguarsi economicamente, e di passare ben poco tempo con i propri cari; le ferie vere andrebbero quindi fatte dopo, a parte, e non tutti se lo possono permettere. Ci troviamo quindi, dopo circa 20 anni di Raduni, a constatare che le presenze stanno lenta-



mente ma inesorabilmente calando, e soprattutto che i partecipanti (molti dei quali sono gli stessi da anni) se ne vanno un po' insoddisfatti.

A Tergu si sapeva bene fin dal principio che l'aikido occupava un tempo tutto sommato marginale nell'arco della giornata, che l'alloggio presso case di contadini era economico e rilassante, che volendo si poteva passare gran parte della giornata assieme agli altri praticanti. Cosa che in effetti si è fatta, con gite al mare, grigliate sulla spiaggia, escursioni, ecc.

Il successo di un raduno non si misura secondo me col numero dei partecipanti: a Tergu tutto sommato non erano moltissimi, ma tutti sono rimasti contenti, e sono sicuro che l'anno prossimo saremo di più; come pure sono sicuro che a Coverciano l'anno prossimo saranno di meno...

Chiarisco che da alcuni anni non vado a Coverciano solo perché non posso andarci, che Veneri è un benemerito dell'Aikikai e che fa bene, anzi benissimo, a non muoversi da lì finché non trova valide alternative; che non si possono fare paragoni tra un raduno dichiaratamente ricreativo ed un raduno dove si va per studiare aikido sotto la guida del nostro Direttore Didattico.

Una via di mezzo però è forse il caso di cominciare a cercarla, perché non credo che i due modi di organizzare un raduno debbano essere inconciliabili. In effetti in sede di Consiglio di Amministrazione già si parla da tempo di questo problema, e si vanno cercando le possibili soluzioni.

Perciò getto questo sasso in piccinaia, augurandomi che il problema venga un pochino esorcizzato e poi serenamente discusso: conto ormai a decine le persone che mi rivelano sotto i fumi dell'alcool, assicurando di vergognarsene molto, promettendo di ravvedersi, pregando infine di non rivelarlo a nessuno (soprattutto a loro), di essere un po' stanchi di Coverciano.

Ragazzi, siamo seri e parliamone apertamente tra di noi, ricordandoci che in una Associazione come la nostra i loro non dovrebbero esistere.

Paolo BOTTONI 1.

UN AVVENTURIERO DI NOME MUSASHI

Una barca che recava sul guidone di poppa il *mon* degli Hosokawa si stava dirigendo all'alba verso un'isola nei pressi di Ogura, nella prefettura di Bunzen. Una volta approdata, ne scesero alcuni uomini, tutti recanti l'uniforme degli Hosokawa; per ultimo ne scese un samurai dall'aspetto fiero: tutti lo chiamavano maestro, e gli mostravano una grande deferenza: era Sasaki Kojiro, maestro d'arme della casa degli Hosokawa, che in quella splendida mattina del 1612 stava aspettando di affrontare in un duello all'ultimo sangue un *ronin* semiconosciuto di nome Miyamoto Musashi; ma i due si conoscevano bene: era scritto da anni che si dovessero affrontare, ed ora si stava per giungere finalmente alla conclusione.

Gli attendenti di Kojiro non riuscivano a trattenerli dal guardare in continuazione verso l'orizzonte, in attesa di vedere profilarsi nella nebbia mattutina il profilo di una barca, la barca che avrebbe portato Musashi all'isola: nessun altro era quel giorno autorizzato a prendere il mare verso l'isola; uno dei più giovani attendenti alla fine esclamò: «Maestro, può darsi che abbia avuto paura, che non verrà!». Kojiro, fino ad allora seduto impassibile sulla spiaggia, facendo scorrere la sabbia tra le mani, guardò il giovane e scoppiò in una allegra risata. Gli sguardi degli altri si cercavano tra di loro: cosa era stato detto di tanto buffo?

Era già l'ora in cui avrebbe dovuto iniziare il duello, e Musashi non si vedeva, quando uno degli ufficiali si alzò, spazientito, e si diresse verso una delle barche, esclamando «*Lo vado a cercare!*». Due o tre uomini lo accompagnarono; mentre la loro barca risaliva la risacca per allontanarsi dalla riva, Kojiro li osservava divertito, e scuoteva la testa.



宮本武蔵

A fianco:

Musashi raffigurato nella posizione «*Happo biraki*», cioè apertura su otto direzioni

In città, cominciavano ad aprirsi i negozi, e le strade si stavano animando; in una taverna vicina al porto, tre *ronin*, samurai senza padrone, stavano facendo colazione, ed osservavano cercando di non farsi notare un uomo che era seduto poco più in là: l'uomo era vestito dimessamente, aveva la barba lunga e l'aria ancora addormentata, e stava sbocconcellando una ciotola di riso, indifferente alle mosche che gli ronzavano attorno; vicino a lui c'era un magnifico *daisho*, una coppia di spade di abbagliante bellezza.

«Io dico che le ha rubate, non possono essere sue!»

«E se invece lo fossero, se fosse un nobile samurai in incognito?»

«Non può esserlo così ridotto, io dico che è un *ronin* come noi, e se gli prendiamo le spade non può far niente».

«E se si ribellasse? Hai visto che omone che è?»

«Stupido, non vedi che è già ubriaco di prima mattina? Sarà facile come scolarsi una coppa di sakè!»

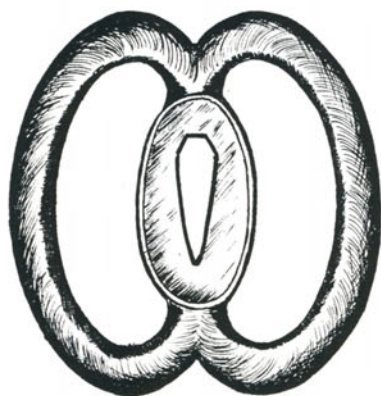
In effetti l'uomo non sembrava in condizioni di far fronte ad un attacco: sembrava si fosse reso conto di essere osservato, ogni tanto si rivolgeva ai tre uomini, e sorrideva loro con aria innocua. Ormai costoro avevano deciso, e si stavano alzando per assalire lo sconosciuto e rubargli le spade.

In quel momento costui parve improvvisamente rendersi conto delle mosche che ormai da tempo ronzavano fastidiosamente intorno alla sua ciotola: con movimenti pigri e distratti, con gli *ashi*, le bacchette che aveva in mano per mangiare, afferrò in un batter d'occhio tutte le mosche, e le mise ordinatamente in fila sul suo tavolo. I tre *ronin*

rimasero pietrificati, si bloccarono all'istante mentre già avevano le mani sulle spade e lo guardarono a bocca aperta e con gli occhi sbarrati! L'uomo continuava a masticare e li guardava, con aria garbatamente interrogativa.

In quel momento fecero irruzione nel locale gli uomini degli Hosokawa, trafelati e alquanto nervosi. «È qui Musashi?», fece uno di loro. «Scusate, disse il ronin sconosciuto, mi stavate aspettando?» «Se stavamo aspettando? Per tutti gli Dei! Se stavamo aspettando?» «Vengo, vengo, non pensavo che fosse una cosa così importante... Mi sono appena svegliato».

Il padrone della locanda portò a Musashi una brocca d'acqua per lavarsi le mani; disinvolto, Musashi la prese e se la scolò con due sorsi. Poi uscì, seguito dai furiosi samurai. I tre ronin erano



Sopra:
Tsuba disegnata da Miyamoto Musashi che le firmava con il nome di «Niten» (Due Cieli)

In alto a destra:
Sulla riva del mare non sono Musashi e Kojiro a fronteggiarsi, ma il nostro M° Hosokawa e C. Raineri



A. TESTORI

ancora pietrificati e a bocca aperta: sarebbero rimasti così per un pezzo.

Nella barca che li portava all'isola, Musashi non mancò di scandalizzare ancora tutti: dapprima se ne stette tranquillo in un angolo, dopo aver afferrato il remo di riserva, e con un coltello ne ricavò un rozzo bokken, una spada di legno. Erano ormai anni che combatteva i suoi duelli esclusivamente col bokken. Poi, ancora coperto di trucioli, si mise a dormire, russando sonoramente; in vista dell'isola lo svegliarono; si mise a cercare nella barca qualcosa per prepararsi al combattimento: trovò una fettuccia di carta, con cui si legò i vestiti per non essere impacciato, ed un asciugamano, con cui si avvolse i capelli perché non gli cadessero sul volto. Quando la barca stava per approdare, afferrò il bokken e si gettò in acqua, levandolo alta la sua arma sopra la testa, e correndo verso la riva. Kojiro si era alzato, aveva estratto la sua spada, una magnifica Nagamitsu, appena fatta pulire, e gettato lontano la saya, il fodero. I due si affrontarono senza alcuna tattica, senza schemi, lanciandosi l'un contro l'altro per colpire, senza curarsi della possibilità di essere colpiti. Kojiro calò un fendente dall'alto in basso, Musashi lo parò con un colpo dal basso, poi girò il

bokken e diede a sua volta un fendente, mentre Kojiro attaccava di nuovo.

Il colpo di Kojiro tagliò l'asciugamano che teneva i capelli di Musashi, ed un lembo della sua hakama; il colpo di Musashi fracassò la testa di Kojiro, che cadde al suolo, morto sul colpo. Il duello era durato meno di un secondo. Musashi estrasse le sue magnifiche spade, rimaste inoperose, le alzò sopra al volto, e lanciò un terribile urlo, per celebrare la sua vittoria e rendere omaggio al suo avversario. Poi si volse verso la riva, e corse nell'acqua a raggiungere la barca, sempre con le spade levate in alto sopra di sé. Non aveva detto una sola parola, tranne qualcosa di inintelligibile che aveva proferito alla volta di Kojiro, mente erano testa a testa.

Alla fine della sua vita di ronin, all'età di 30 anni circa, Musashi aveva ucciso in duello 64 samurai. Dopo si sarebbe ritirato a meditare in montagna, e nell'arco della sua lunga vita, passata in seguito al servizio degli Hosokawa, sarebbe diventato un famoso calligrafo, un celebre scultore e pittore, ed un grande filosofo. I suoi pensieri e la sua visione del mondo sono racchiusi nella sua unica opera, *Il libro dei Cinque Anelli*, che è il suo testamento spirituale.

Paolo BOTTONI

APPUNTI SUL CINEMA GIAPPONESE

*Esiste un linguaggio filmico tipicamente giapponese? E se
sì, come individuarlo?*



Al contrario delle altre scuole orientali, quella giapponese si è inserita di prepotenza sin dagli anni '20 nella storia del cinema mondiale. Ed è abbastanza facile capire il perché. Se appena qualche decennio prima quei pochi stranieri che sbarcavano in Giappone rischiavano letteralmente la pelle per il solo fatto di non averla di colore giallo, agli inizi del 1890 scoppia una autentica «epidemia» di xenofilia acuta di massa, che si riversa particolarmente sulle novità eu-

ropee in fatto di tecnologia: il cinema è l'attrazione più suggestiva e, manco a dirlo, risulta che il primo vero e proprio spettacolo cinematografico è organizzato nel 1893 a Nagasaki da un italiano (di cui si è perduto il nome)! Il Giappone quindi è iniziato alla magia del cinema né più né meno che nello stesso periodo degli altri paesi che presto domineranno il mercato mondiale. E la maggior parte dei primi autentici registi giapponesi cominciano a girare presto

l'Occidente per imparare dalle scuole di cinema in America ed in Europa.

Negli anni '20 per molti la meta preferita sarà la scuola di cinema di Leningrado e poi Berlino e Parigi. Significativo il viaggio che compie il grande regista Teinosuke Kinugasa (di impostazione esplicitamente espressionista) nel 1928 in Europa. Dopo aver percorso tutta la Transiberiana si ferma in Unione Sovietica per qualche mese a studiare con Eisenstein (che comincia ad ap-

Nella pagina accanto:

Recente produzione di un mostro sacro del cinema giapponese:

Akira Kurosawa: *Ran* (1985)

prezzare il cinema giapponese) e poi presso la grande casa di produzione tedesca UFA a Berlino. Aveva con sé una copia del suo ultimo film *Fujiro* (Incroci) che in Occidente è poi diventato famoso con il titolo *All'ombra dello Yoshiwara*: la casa di produzione tedesca lo tratta con molta freddezza ma la critica ne è entusiasta e la sua tecnica dei primi piani viene addirittura paragonata all'allora appena uscito *La passione di Giovanna d'Arco* di Dreyer. Questo viaggio di Kinugasa ci introduce subito al problema di fondo che qui vogliamo presentare: il cinema giapponese ha potuto imporsi all'attenzione del mondo concedendo spesso molto al gusto occidentale, imparando forse da esso le cose migliori, ma soprattutto ciò che più gli permetteva di poter comunicare i propri valori culturali, i propri problemi sociali e storici, a culture molto lontane e diverse, imparando quindi una certa tecnica di linguaggio che è universale proprio in quanto è *occidentale*. Bene o male, Kurosawa è il più famoso in Occidente proprio perché è più sensibile degli altri ai temi e al linguaggio «europeo». A parte il fatto che recentemente Nagisa Oshima ha smentito la validità assoluta di questa «regola», in effetti una conferma invece la abbiamo nel caso di Yasujiro Ozu che, grandissimo regista, è ancora poco conosciuto da noi, per essere l'esponente più rigoroso della scuola nipponica «pura» (è contemporaneo di Mizoguchi) e quindi di conseguenza per non aver trovato un distributore occidentale a suo tempo.

Dunque allora, tralasciando i molti e complessi problemi inerenti a questo pianeta sconosciuto che è il cinema giapponese, concentriamo l'attenzione su questo unico problema: se esiste, lo stile nipponico come è definibile e soprattutto come è riconoscibile all'occhio in genere non vigile dello spettatore medio?

In verità un vero stile nipponico non c'è proprio perché la scuola giapponese ha subito assorbito, come dicevamo, i canoni classici del linguaggio filmico inserendosi così in un discorso culturale di tipo universale con opere di valore assoluto e universalmente comprensibili. Tuttavia è certo che, particolarmente alcuni registi hanno accentuato alcune caratteristiche di linguaggio che de-

rivano da esigenze di espressione squisitamente giapponesi.

Ed è curioso constatare che una delle caratteristiche più *nipponiche* di questo cinema è proprio l'uso abbondante, che diventa spesso abuso, del piano sequenza. Ma ciò non è affatto strano, perché il piano-sequenza di un Mizoguchi ha di specifico che in pratica realizza un vero e proprio quadro d'ambiente costruito sulla classica tradizione pittorica nipponica (l'alto senso cinematografico di questo aspetto dello stile sta proprio nel fatto di rifiutare il colore che entra tardi nel cinema giapponese — perché questo darebbe all'immagine un tono stucchevole). Non solo, ma questa tecnica esprime molto bene il senso intimo, psicologico del tempo come lo hanno gli orientali e particolarmente i giapponesi, in rapporto alle relazioni umane e sociali, nonché intramiliari.

Ma Ozu arriva addirittura ad utilizzare una tecnica welliesiana senza ovviamente conoscere Welles (e comunque prima di lui): quella della ripresa con camera bassa, per cui nei suoi film le scenografie prevedono una particolare cura dei soffitti (artificio comunque inventato da Lang e sperimentato nei *Nibelunghi*), ma anche qui è un modo fortemente culturale-nazionale di esprimere la vita casalinga (molto cara ad Ozu) che, tra l'altro si svolge essenzialmente in posizione seduta e la macchina da presa viene piazzata a quell'altezza, per cui si ha una inquadratura e un effetto di angolazione ottica particolare, inusuale per le abitudini visive degli occidentali, ma certamente molto suggestivo perché costringe lo spettatore a sentirsi psicologicamente dentro le usanze giapponesi della vita familiare.

Ma i giapponesi, anche quelli più tradizionalisti, hanno una gran considerazione per il *montaggio* e questo solo fatto accentua la loro originalità, perché, proprio in quanto di frequente costruiscono dei lunghissimi piani-sequenza, che realizzano, come dicevamo, soprattutto l'idea di ambiente umano così come è concepito dalla cultura giapponese, sentono il bisogno di separare e «coniugare» con molta forza una sequenza con l'altra: alcuni critici hanno fatto notare che, se anche sembra l'esatto contrario, nei film più tradizionali c'è forte

ritmo fotodinamico interno ai piani-sequenza e nel complesso del discorso filmico, che esprime però dei tempi non cronologici, di vissuto psichico, comunque tempi di esperienza «culturale», di forte sintesi espressiva.

Completa il quadro una sorda riluttanza ad usare il parlato (ma non il sonoro) che alcuni registi hanno portato avanti a lungo anche nel dopoguerra: basti pensare che nell'*isola nuda* di Kaneto Shindo che è del 1961 non si dice una parola per tutto il film! Ma anche qui i conti tornano, e tornano anche in fatto di suggestiva bellezza che emanano tutte le migliori pellicole giapponesi, proprio per questa supervalutazione del linguaggio fotodinamico in quanto tale; anche qui si impone l'alto rispetto dei gesti e del linguaggio non verbale che hanno gli orientali in genere e in particolare i giapponesi (anche per le influenze delle varie forme di teatro gestuale — il No e il Kabuki — che tutti i giapponesi sentono molto). Gustare questo tipo di cinema significa soprattutto capire il valore del linguaggio filmico allo stato puro, certo applicato ad una realtà specifica, ma non per questo meno significativa.

A questo punto, per quello che ci interessava dire, rimane da ricordare soltanto la classica distinzione che gli stessi giapponesi hanno sempre fatto per il loro tipo di cinema: la distinzione tra il *jidal-geki* o film di costume e il *gendai-geki* o film d'ambiente contemporaneo. A parte che, a quanto risulta, i giapponesi hanno una particolare passione per le classificazioni, anche le più bizzarre, e quindi non è il caso di approfondire il discorso, però la distinzione ricordata è importante se si tiene conto che fino a qualche decennio addietro i films di costume rappresentavano addirittura il 50% di tutta la produzione nazionale e questo dato statistico evidentemente la dice lunga sulla natura storica particolare della cultura giapponese che è passata bruscamente dal medioevo all'era del moderno capitalismo.

Comunque recentemente anche per merito di registi di rango come Oshima il cinema si addentra di più nei temi e nello sviluppo del *gendai-geki*.

Sandro STUDER

(Zuppa d'Anatra III n° 55/56) 1

ORIENTE E OCCIDENTE

LA SPIRITUALITÀ DELL'ALTA CAVALLERIA MEDIEVALE II

Si tratta, insomma, della teoria della «Morte Trionfale», già comune a tante civiltà tradizionali, e che ora qui, dalla classe guerriera del Giappone, viene portata alle estreme conseguenze.

La «mania di morte», di cui si è detto, non è, insomma, un lugubre atteggiamento decadente dei samurai, ma — di contro — rappresenta il vero punto di forza della loro «Via», poiché «da» questo pensiero — e «in» questo pensiero — scaturisce prima, e si sintetizza poi, l'intera loro filosofia.

Pensate alla Morte da mattina a sera, abituatevi a familiarizzare con lei, ad immaginare il Gelido Abbraccio con cui vi stringerà nel momento supremo... e poco per volta il vostro dramma non vi apparirà più tale, ma un semplice atto del perenne divenire della Natura, dell'eterno fluire della Vita.

La Morte, infatti, non è soltanto una porta che si chiude sul passato, ma è — per il Saggio che sappia cogliere il nascosto senso delle cose anche, e soprattutto, una porta che si apre su di un nuovo e più affascinante capitolo della Vita Una.

Non vi è Nascita, non vi è Morte, ma solamente un continuo mutare di forme.

Fate della Morte il vostro pensiero fisso... e vi accorgete che essa non è poi un così gran male, non più di quello di un fiore che viene reciso, di un passero appena nato che cade dal nido, di un ramo che si spezza sotto lo zoccolo del vostro cavallo... ed anche il dolore fisico che proverete — in quel momento — non sarà granchè, perché sarà breve e, poi, è possibile attenuarlo notevolmente pensando alla gioia del Dovere compiuto, e



concentrando la Mente su altre e più elevate questioni.

Abituatevi, come il cavaliere del Dürer, ad avere sempre la Morte per compagna: il suo volto poco per volta vi diverrà amico: ed essa vi spiegherà infinite cose... vi spiegherà come il suo freddo abbraccio non di-

strugga, ma tutti e tutto affratelli con la forza del sublime Amore... vi insegnerà ad amare il vostro vero lo (quello superiore, sulfureo, che si nasconde in fondo al cuore) ed a temere invece — quale peggiore fra tutti i Nemici — il vostro lo inferiore ed egoistico, quello che si alimenta dei desideri e delle passioni della carne e dell'Astrale inferiore...

... ecco, questo è il vero cardine dell'insegnamento impartitoci dalla Bianca Signora (poiché in Giappone il colore della Morte è bianco, come i crisantemi, e non nero come da noi): chi apprende ad uccidere il proprio lo egoistico — essa insegna — riporta la più grande vittoria, poiché vincere sé stessi e sottomettere la Materia al volere dello Spirito è il vero ed unico obiettivo dell'addestramento del guerriero.

Allora una calma assoluta, imperturbabile, entra in lui sì che, libero da ogni ansia o preoccupazione, può combattere nel migliore dei modi: e così servirà magnificamente il suo Signore, gli Antenati e gli Dei del clan e della sua Terra.

La Mente vuota (da idee egoistiche) è eminentemente ricettiva nei confronti di tutta la realtà che ci circonda: coglie negli occhi dell'avversario l'intenzione di calare un fendente, prima ancora che la sua spada si sia mossa; e quando il nostro arco scaglia una freccia contro un bersaglio in movimento, essa — la Mente — sa già con assoluta precisione quale sarà il suo «punto futuro».

La Mente vuota — insegna lo Zen — attinge la sua sapienza direttamente dal cuore (ossia dalla sfera intuitiva) e in un lampo agisce, senza perdere tempo a pensare, a vagliare i pro e i contro delle singole azioni.

Nell'altra pagina:

Armatura completa di guerriero giapponese

Sotto:

Carlo Carrà: il cavaliere occidentale (1917).

Per questo il colpo del samurai è sempre così preciso e fulmineo; e per questo, similmente, egli sa combattere impugnando due spade, e fronteggiare contemporaneamente più nemici.

Praticate un serio e costante addestramento spirituale: e la vostra Mente, d'istinto, vi suggerirà gli «a fondo», i fendenti e le parate più opportune.

Morite a voi stessi: e poiché siete morti non badate più che tanto alla difesa — che sarebbe inutile —, ma attaccate, attaccate senza tregua.

Pensate a una cosa sola: voi «dovete» fare ciò che il Signore si aspetta da voi; voi «dovete» mantenere incontaminata la vostra «fede» di samurai, costi quello che costi, anche la vita; voi «dovete», insomma, combattere il Nemico fino alla Morte.

Convincetevi che per voi non c'è alcuna possibilità di salvezza, in questo duello; siete già morti, quasi «cadaveri ambulanti»... convincetevi di questo e diverrete furie scatenate, irresistibili Forze di Natura, quali fiumi di montagna in piena...

... e allora, attorno a voi, alla vostra passione, convergeranno tutte le Forze del Bene, e nel vostro braccio si condenserà il «tamashi», la tremenda forza spirituale degli Antenati.

Il vero segreto della potenza del samurai è dunque nell'assoluto dominio che egli ha acquisito sulla sua mente: la pura destrezza tecnica nell'impiego delle armi è ben poca cosa; anzi, nell'Hagakure essa è financo disprezzata, poiché «chiunque sia specializzato in una data arte è un tecnico, e non già un samurai».

Ed a conferma di questo, così recita un antico motto bushi:

«non ho castello:

fudōshin (ossia: la mia mente serena ed imperturbabile)

fudōshin è il mio castello».

È vero, è proprio così: poiché «fudōshin» è l'unico sicuro rifugio che si offre al guerriero allorché il nemico lo assale in forze premendolo d'ogni dove.

Ma la «mania di Morte», oltre ad essere indispensabile per maneggiare

bene le armi, ha molte altre implicazioni.

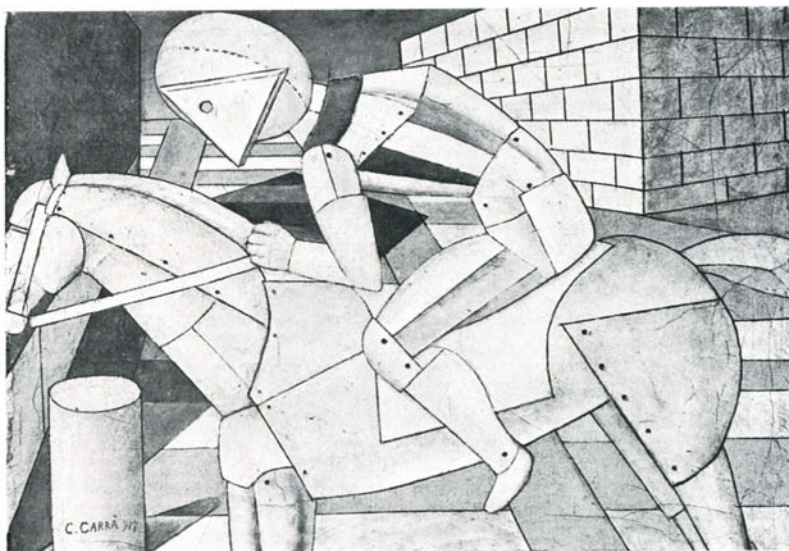
Se ci si abitua all'idea della Morte, il cuore si apre, automaticamente, ai più nobili sentimenti quali — primi fra tutti — la pietà filiale e religiosa.

Chi medita sulla Morte, poi, impara a conoscere la fugacità della Vita; e ogni avvenimento trova allora la sua giusta collocazione — il suo appropriato risalto —, e ogni creatura si mostra come una sorella, poiché soggetta al nostro medesimo Destino. Tutto quanto avviene sembra dolce, interessante, quasi facente parte del

sempre stato posto al vertice della scala sociale.

Il samurai, dunque, porta ovunque i suoi sublimi ideali, quelli che affondano le loro radici nello Shinto (la religione degli Avi) e traggono possente linfa dallo Zen (la filosofia dell'azione!) e che, a far tempo del sec. XVII, risultano anche ampiamente debitori del Confucianesimo, specie per le implicazioni sociali e lo spirito di armonia e di dolcezza che permea l'intera sua dottrina.

Per concludere: samurai non come grezzo guerriero, ma come uomo col-



RIZA PSICOMATICA

nostro stesso Essere; sì che, in ultima analisi, tutto appare degno di essere vissuto appieno ed assaporato minuto per minuto.

L'impermanenza della Vita insegna anche che vano è aggrapparsi a ciò che sfugge: sì che occorre apprendere a «danzare al ritmo della Vita».

Quanto sopra (ossia questa visione della Vita così dolce, profonda, ancorché avvolta da un sottile velo di melanconia) rende ragione di perché sia stato detto: «la gente delle altre classi (sociali) si occupa di cose concrete, il samurai delle cose invisibili», e perché — di conseguenza — nell'antico Giappone il guerriero sia

to, raffinato e talmente evoluto, sul piano spirituale, da saper fare del *DOVERE* il suo Dio, del *SACRIFICIO* lo scopo stesso della vita, e — infine — della *GUERRA* (il terribile flagello così temuto dai deboli e dagli inetti!), fare della Guerra, insomma, uno stupendo mezzo di redenzione e di ascesi.

Per questo, in Giappone, guerrieri e monaci ebbero tra loro numerosi punti di contatto, sì che molti samurai all'atto di abbandonare la corriere delle armi si ritirarono nei monasteri (celebri furono Musashi Miyamoto e Jocho Yamamoto, ai cui scritti magistrali molto dobbiamo delle nostre

conoscenze sulla «Via del guerriero»); similmente, numerosi furono i monaci che non disdegnarono di impugnare le armi.

Tra questi ultimi si citano, poichè famosi, i nomi di Kenshin e di Shingen, nonché gli Yamabushi, i «Guerrieri della Montagna» della setta budista Tendai.

Un magnifico esempio di questa integrazione fra la mentalità del monaco e quella del guerriero, lo diede il già citato Shingen allorché, nel 1528, venne circondato dal nemico che diede alle fiamme il monastero in cui egli si era rinchiuso.

Shingen allora riunì i monaci cavalieri nella Sala centrale, e tenne tutti in meditazione; poi, così disse: «Vedete bene come per una tranquilla meditazione non occorrono né l'ombra delle foreste, né la leggera brezza dei fiumi: quando la Mente è immobile, anche il fuoco è fresco e dà sollievo». Ordinò quindi di riprendere la meditazione, finché il fuoco tutti li avvolse.

Questa, per sommi capi, fu l'«alta cavalleria d'Oriente», o quanto meno tali furono i suoi ideali, le sue aspirazioni, le vette della sua esistenza storica.

E in Occidente, cosa accadde?

In Occidente, fra i secc. XII e XIII-XIV fiorì l'«Ordine di Cavalleria», che può a buon diritto essere considerato come uno dei più fulgidi esempi di spiritualità militare.

Vi furono cavalieri «di corte» (o «di palazzo»), votati essenzialmente al servizio del loro Signore (quali Rolando, il famoso nipote di Re Carlo, ed i Conti Palatini, tutti caduti sul campo, assieme a lui, a Roncisvalle), mentre altri — sull'esempio dei compagni della Tavola Rotonda — preferirono la vita autonoma, indipendente, cercando l'avventura là dove essa si presentava, ed a null'altro obbedendo che alle severe norme del «codice d'onore» della cavalleria — codice sostanziato di fedeltà ai supremi principi della Giustizia, dell'Onore, della devozione a Dio, e della difesa delle donne e dei deboli («ricorda — scriveva San Bernardo di Chiaravalle a Thibaut de Champagne — ricorda che la spada non ti è stata data che per la difesa del debole e del povero»).

Splendidi furono poi gli Ordini monastico-militari, quali gli Ospedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, i Fratelli Gioiosi, Calatrava e — di



STORIA E DOSSIER

tutti il più possente ed altero — l'«Ordo Militiae Templi» (i Templari, per meglio intendersi), nei quali ardore guerriero e soavità cristiana trovarono il loro più alto e compiuto punto di fusione.

Ma quale fu l'origine di questa cavalleria la cui profonda spiritualità (spiritualità religiosa, regale, eroica ed ascetica assieme) ha così profondamente permeato la società europea da sopravvivere al fenomeno storico stesso, sì da giungere fino alle soglie dell'odierna civiltà industriale e materialista?

Due sembrano essere state le sorgenti che l'hanno generata: la virile ed ardita tradizione dei popoli nordici, da una parte, e la dolce dottrina della Chiesa di Roma, dall'altra.

Due sorgenti, apparse sulla scena europea fin dai primi secoli d.C., e le cui acque si sono poi gradualmente fra loro miscelate, nel corso del lento fluire del tempo, fino a dar luogo — agli inizi del 1° millennio — a quella preziosissima «Acqua di Vita» che è la spiritualità della nostra cavalleria.

I popoli nordici erano portatori di uno spirito aggressivo, irruento, ricco di valori morali (quali il senso dell'onore, lo spirito di fratellanza, il culto della Verità, il gusto di provare sé stessi nell'avventura, e così via); i Cristiani, invece, seguivano una filosofia più dolce e cortese e ponevano

maggiormente l'accento sulla necessità di sacrificarsi — qui, in questa vita — per conquistare il Regno dei Cieli nel post-mortem.

Il risultato di questo connubio fu una concezione sacrificale ed ascetica della guerra, ed un modo di vivere — e di combattere — fortemente permeato della soavità di Gesù.

In altri termini: il pensiero di Cristo fece premio sul «furore» dei popoli del Nord e sul loro eccessivo individualismo, mentre il gusto — proprio di dette stirpi — per una vita virile, attiva e dinamica servì a correggere quanto di troppo passivo e rinunciatario sembrava essere nel messaggio diffuso dai Vangeli.

Ecco, questo fu proprio il grande merito della cavalleria occidentale: non solamente avere fatto della guerra una «Via di ascesi» (che a tale concezione erano già giunti molti popoli, orientali, centro-asiatici e nord-europei), ma — soprattutto — avere individuato una via di ascesi perfettamente equilibrata fra i due poli fra i quali da sempre si dipana ogni attività umana: la virilità aspra ed aggressiva, da una parte, e la femminilità

¹ Il punto di vista qui espresso dal sig. Giulio Malvani al riguardo del valore morale della guerra è puramente personale e affatto coincidente con la linea giornalistica di Aikido e con l'opinione in proposito del suo Direttore (S.C.).

dolce e paziente, dall'altra.

Il cavaliere medioevale, si può anche dire, fu capace di riunire in sé la doppia qualificazione sacerdotale e guerriera, facendo così rivivere il mito dei Re Sacrali di un tempo.

Per questo la regola di alcuni Ordini cavallereschi (l'Ordine del Tempio, ad esempio) imponeva di pronunciare 4 voti: i tre propri dei monaci (obbedienza, povertà e castità) e — quarto e supremo voto — la guerra.

Ecco, infatti, secondo gli antichi Regolamenti, una domanda che il Maestro della Magione templare era tenuto a rivolgere al neofita prima di accoglierlo nell'Ordine:

«Mio buon fratello, promettete voi a Dio, ed a Nostra Signora Santa Maria, che, per tutti i giorni della vostra vita, e secondo la forza ed il potere che Dio vi ha dati, voi aiuterete a conquistare la Terra Santa di Gerusalemme ed a difendere e salvare quelle altre terre che i Cristiani possiedono?»

E ancora: «promettete voi, a Dio ed a Nostra Signora Santa Maria, che mai tollererete che un Cristiano venga senza ragione offeso e privato dei suoi beni, senza che voi interveniate in sua difesa con tutta la vostra forza ed il vostro consiglio?»

Ed a queste domande, dolcemente, l'aspirante rispondeva: «Sì, Signore, con l'aiuto di Dio, lo prometto».

Il cavaliere, dunque, è un «miles Christi», un soldato di Cristo: il Sacerdote ne benedice le armi e i vessilli, e la Chiesa di Roma dichiara apertamente la santità di ogni guerra «giusta», e garantisce al buon com-

battente l'acquisto di grandi meriti presso Dio.

Si tratta, insomma, di una interpretazione eminentemente austera, virile e solare del fenomeno «guerra»... ma come ha potuto la Chiesa di allora sollevarsi a tali ardite vette di pensiero, e superare quelle limitazioni demetriche e lunari che pur così spesso sono affiorate in lei, imbrigliandone le decisioni e sminuendone l'azione?

Certo, la via fu lunga, poiché si trattò di passare dall'iniziale rifiuto a servire delle legioni (motivato, soprattutto, dalla necessità di non rendere all'Imperatore quel culto idolatrico che allora era preteso), passare — con S. Ambrogio e con Attanasio vescovo di Alessandria — al riconoscimento dell'ineluttabilità del fenomeno «guerra», per giungere poi con S. Agostino a distinguere fra «bellum iustum» e «bellum iniustum» (la prima, quella «giusta», era combattuta per vendicare le ingiurie e per ordine di Dio, mentre la seconda — «ingiusta» — era volta contro ni mai ci aveva recato torto, e motivata unicamente da sete di potenza o di rapina).

«Esto bellando pacificus» («combattendo, sii un operatore di pace»), scriveva in una sua epistola S. Agostino, esprimendo così una grande, ma troppo spesso dimenticata, verità: che non vi è pace se non nel rispetto della Legge di Dio; e se questa Legge viene violata da uomini perversi (che altro non sono se non incarnazioni delle Forze del Male), allora è giusto e doveroso, per il buon cristiano, prendere le armi contro di loro, e combatterli senza tregua fino al ristabi-

A sinistra:

Il cenotafio di Guglielmo di Durfort nel santuario della S.S. Annunziata.

Sotto:

Una bottega di armi da fuoco a Sakai. L'introduzione dell'artiglieria segnò l'inizio del tramonto del codice dei Samurai.

bilimento di quelle condizioni di Ordine e di Giustizia sulle quali sole riposa la vera Pace.

Siate soldati di Cristo, combattete per la Sua fede, e sarete veramente «miles pacifici»: questo fu uno dei cardini dell'etica cavalleresca, e il «Pontificale Romano» lo recepi nel rito di investitura di un nuovo cavaliere, stabilendo che al neofita venisse rivolto questo preciso ammonimento: «Sii cavaliere pacifico, valoroso, fedele e devoto a Dio».

Combattete dunque, o cavalieri, per Cristo e nel Suo santo Nome: e la mano di Dio sarà su di voi, ed Egli rimetterà i vostri peccati, e vi accoglierà in Cielo considerandovi quali Suoi «figli diletto»... anzi, sarete i «più diletto» fra tutti, sì che Papa S. Gregorio VII (sec. XI) giunse a rammaricarsi nell'apprendere la notizia che Ugo duca di Borgogna aveva lasciato la spada per ritirarsi in convento: «Ecco — disse il S. Padre — coloro che sembrano essere fedeli e timorosi di Dio, ora lasciano la guerra di Cristo, e preoccupati solamente di sé stessi, si rifugiano nella quiete del chiostro».

È l'apoteosi del guerriero, è il trionfo della concezione ghibellina della vita.

«De Coelo est fortitudo», si diceva allora; ma — si rilevava in pari tempo — nessuno meglio del guerriero sa come fare per giungere al Cielo, e qui attingere, a piene mani, a quelle immense Forze che vi sono nascoste.

La «Via del cavaliere», basata sul sacrificio di sangue e sulla totale donazione di sé stesso, è la via maestra della Redenzione.

Si può anche dire che il cavaliere incarna il «tipo» di Cristo, che paga un «prezzo di sangue» offrendolo per la salvezza di tutta l'umanità... gli altri uomini, invece, null'altro sono che il «tipo» di Adamo, sì che a loro è richiesto unicamente un «prezzo di sudore» valido, per di più, unicamente per la loro personale salvezza.

Giulio MALVANI

(Segue sul prossimo numero)



IL GIAPPONE NEL PERIODO DELLE GRANDI RIFORME

L'ASCELA DELLA CLASSE DEI GUERRIERI

Il periodo delle grandi riforme si apre per la storia giapponese attorno al 600 della nostra era, principalmente ad opera del principe Shotoku-Taishi, nipote dell'Imperatrice Suiko e reggente dello Stato, un fervente assertore delle ideologie politiche e sociali cinesi, convertitosi alla religione buddhista. Nel 604 egli promulgò un codice di 17 articoli, incentrato sulla figura dell'Imperatore e sulla sua autorità assoluta come "Figlio del Cielo" di chiara ispirazione confuciana.

Alla sua morte avvenuta nel 622 la sua opera fu continuata, dopo un breve periodo di caos politico, da Naka no Oe e da Nakatomi Kamatari i quali, nel 670, pubblicarono una nuova serie di leggi, conosciute con il nome di codice Taika, che promuoveva un radicale e definitivo mutamento politico ordinando l'abolizione di tutti i possedimenti terrieri da parte di privati, la soppressione delle comunità «Be» dei lavoratori, sulle quali poggiavano le strutture degli «Uji» o clan delle famiglie nobili.

Il codice Taika riaffermava la proprietà della terra all'Imperatore, ordinava la fondazione di una capitale permanente (sino ad allora ogni Imperatore aveva spostato a capriccio la propria residenza), ordinava il censimento della popolazione e la distribuzione della terra ai contadini, l'imposizione delle tasse che dovevano essere pagate in riso o seta, a seconda delle risorse locali. Per la classe dei nobili erano previste cariche ufficiali ed emolumenti proporzionali al rango.

Tali riforme furono attuate per gradi ed iniziarono con l'esempio del principe Naka no Oe che rinunciò ai propri possedimenti in favore dello Stato. Lo stesso principe salì al trono imperiale



nel 668 con la certezza che i primi passi della riforma erano stati attuati. Alla sua morte scoppiò una grave lotta per la successione, che rischiò di travolgere la riforma appena attuata ma che finì per portare al trono un uomo di grande fermezza e capacità, l'Imperatore Temmu, che fondò il suo potere sulla forza militare dei suoi seguaci, ad imitazione degli Imperatori protostorici. Egli poté in tal modo portare a termine il piano della riforma iniziato dal suo predecessore e mettere in atto anche quei provvedimenti che avevano incontrato le maggiori opposizioni da parte dei capi Uji.

A conti fatti, il codice Taika manteneva in vita una società aristocratica nella quale i nobili costituivano la più importante delle quattro suddivisioni dei cittadini liberi ed era divisa in Kuge o nobili di corte e in Buke o nobiltà guerriera. Le altre tre classi, nettamente distanziate e sottoposte erano, in ordine di importanza, contadini, artigiani e mercanti.

Le leggi Taika rappresentano un progresso notevole dal punto di vista sociale e politico a confronto delle epoche precedenti e non poco merito è da attribuire al Buddhismo che contribuì considerevolmente ad elevare i principi morali e ad ammorbidire i costumi. Esse rimasero in vigore, a parte pochi emendamenti successivi, sino all'epoca della restaurazione Meiji, ossia, al 1868, rimanendo come fondamento delle norme giuridiche ed amministrative per tutto il periodo feudale.

Nel 710 l'Imperatore Gemmyo, nel suo terzo anno di regno, trasferì la capitale a Nara, una città progettata e costruita sull'esempio delle capitali cinesi.

Durante il periodo relativamente pacifico di Nara, le arti e la cultura vissero un momento di grande incremento, specialmente la poesia e la scultura che hanno lasciato testimonianze mirabili. Fu in questo periodo che videro la luce anche opere di carattere mitologico e storiografico quali il Kojiki ed il Nihon Shoki, furono inventati i due sillabari di 47 segni fonetici, derivati dai caratteri cinesi, Katakana ed Hiragana, allo scopo di adattare i caratteri cinesi alla lingua giapponese.

Non mancarono, tuttavia, gli intrighi di corte, spesso fomentati dal clero buddhista, la cui ingerenza cominciava a farsi sentire con sempre maggiore insistenza; ingerenza che costrinse l'Imperatore Kammu a spostare ancora una volta la capitale nel tentativo di sottrarsi.

Con il periodo di Nara inizia anche la scalata al potere della famiglia Fujiwara che mantenne poi per secoli il suo prestigio nell'area della corte fornendo spesso le mogli agli Imperatori ed esercitando quindi un enorme potere dovu-

In basso:

Yoritomo, primo Shogun della storia giapponese, morì nel 1199 in seguito ad una caduta da cavallo.

to ai vincoli di parentela in tal modo creati.

Nel 795 fu ultimato il nuovo palazzo imperiale in un sito scelto dopo accurate ricerche e divinazioni. La nuova capitale ebbe il nome di Heian che più tardi assunse il nome di Kyoto e sarebbe rimasta la città imperiale sino al 1868.

Intorno al 841 l'Imperatore Saga Tenno, per limitare il numero dei pretendenti al trono, decise di dare un cognome ai figli, ad iniziare dal settimo, escludendoli dalla successione. Questa fu l'origine delle maggiori famiglie che nei secoli a venire avrebbero fatto la storia del Giappone, quali principalmente i Minamoto ed i Taira.

Una importante istituzione fu quella dei tribunali imperiali creati da Nummyo Tenno ed estesa a tutte le province dell'Impero da Montoku Tenno.

Si trattava di veri e propri organismi militari il cui compito era quello di arrestare, giudicare e punire i criminali. Alcuni storici vogliono vedere in essi la premessa all'ascesa della classe dei guerrieri.

Nel 930 scoppiò un violento conflitto per la ribellione di Taira Masakado, che ebbe notevoli ripercussioni nel tempo, inducendo i governatori civili delle province a chiedere ed ottenere per sé e per il proprio seguito il privilegio di cingere la spada. Fu loro assegnato anche un contingente di soldati che li aiutava nello svolgimento delle loro mansioni. Gli stessi amministratori, pur rimanendo nominalmente dei civili, cominciarono ad essere scelti fra coloro che avevano capacità militari.

Attorno alle grandi famiglie dei Taira, dei Minamoto e dei Fujiwara che godevano di un altissimo prestigio, cominciarono a raccogliersi gli altri clan della nobiltà provinciale mentre nel contempo andava scemando l'autorità imperiale e la capacità della corte di governare efficacemente i territori più lontani. Anche i grandi monasteri buddhisti assoldarono forti contingenti di

armati per la difesa dei loro territori e spesso seminarono il panico nella stessa Kyoto provocandovi disordini.

Un altro incremento all'ascesa della nobiltà feudale venne dallo stesso Imperatore Shirakawa Tenno il quale, fervente buddhista, cercò di procurarsi i fondi per la costruzione di opere religiose vendendo le cariche dei governatori provinciali che ben presto si trasformarono in cariche a vita e furono in taluni casi trasmesse ereditariamente.

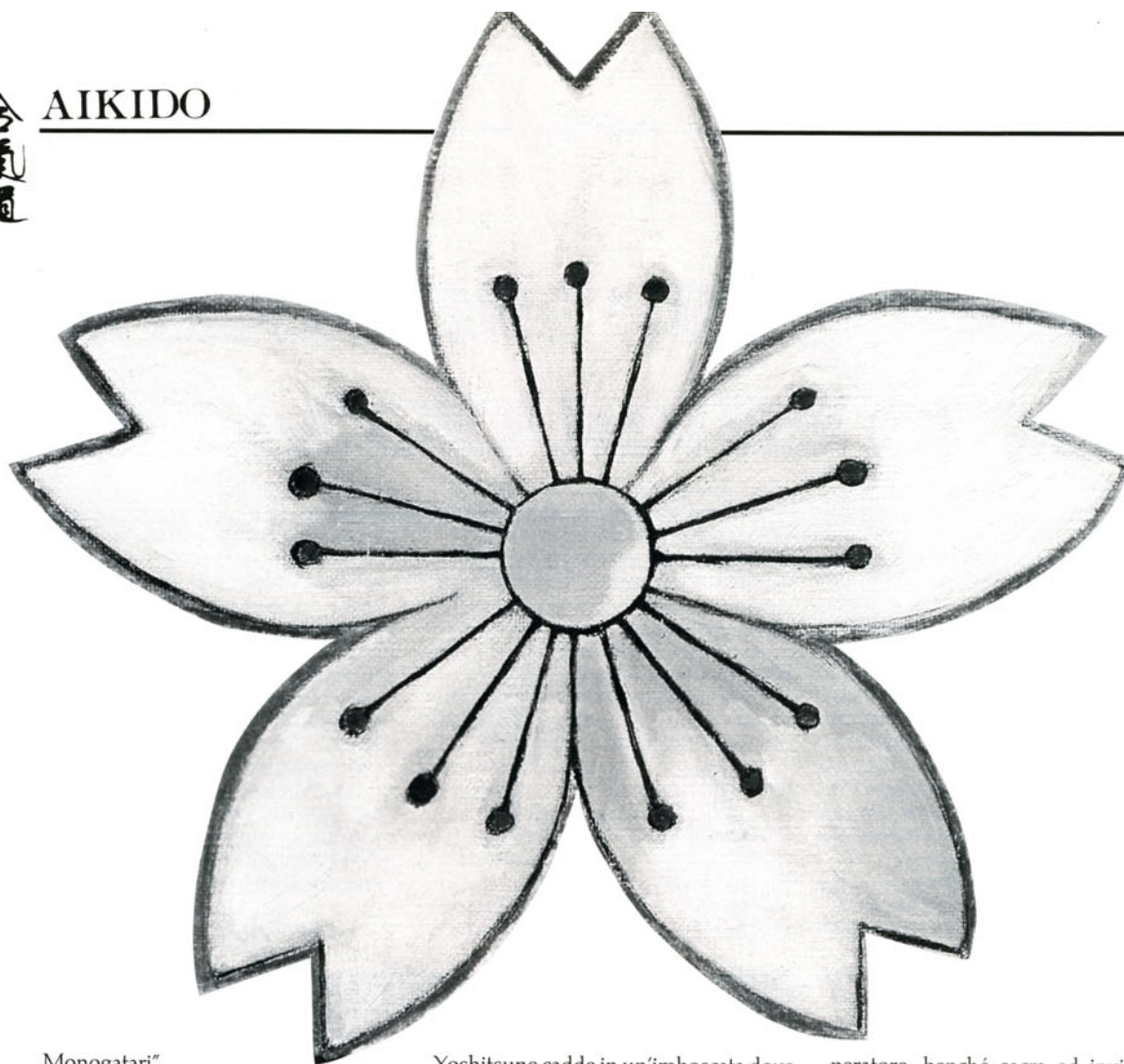
Nel 1159, in seguito a dissidi sorti per la solita questione della successione al trono, le due maggiori famiglie della nobiltà guerriera, i Minamoto ed i Taira, si trovarono a doversi misurare in battaglia. Le armi dettero ragione ai secondi e Kyomori, capo del clan Taira, fu nominato primo ministro, carica che

mai prima di allora era toccata a membri della classe militare, e che per trent'anni gli permise di governare da despota il Paese, circondandosi di membri del suo clan elevati ai più alti gradi di governo e giungendo sino ad imprigionare lo stesso Imperatore. A nulla valsero congiure e sommosse che egli sempre soffocò nel sangue.

A spezzare l'egemonia dei Taira in maniera definitiva fu Minamoto Yoritomo che, dopo aver subito una sconfitta ad opera dei Taira, ritirandosi a Kamakura, rivolse un appello a tutto il clan Minamoto e cominciò a reclutare un grande esercito dando inizio alla guerra Gempei (1180-1185) che rappresentò un filone inesauribile per la successiva letteratura epica e che è narrata con dovizia di particolari nel "Heike



P. BOTTONI



Monogatari".

Principale artefice della sconfitta dei Taira fu il fratello minore di Yoritomo, Yoshitsune, il quale, dando prova di elevate qualità militari, condusse l'esercito dei Minamoto ad una strepitosa vittoria ad Ichi no Tani nel 1184. I Taira, respinti sempre più a sud, dovettero affrontare a Dan no Ura sul mare interno del Giappone, fra l'Honshu e il Kyushu, in una drammatica battaglia navale la flotta dei Minamoto, venendone completamente annientati.

Nel disastro perì anche il piccolo Antoku Tenno di soli otto anni e con lui scomparve in mare uno dei tesori del trono imperiale nipponico, la storica spada donata a Jimmu Tenno, il primo Imperatore, dalla dea Amaterasu.

Al suo ritorno a Kamakura, Yoshitsune fu colmato di onori dal fratello ma già nell'animo di Yoritomo si era accesa la gelosia ed il sospetto, al punto che cominciò ad attentare alla vita del giovane eroe divenuto troppo popolare.

Yoshitsune cadde in un'imboscata dove persero la vita i suoi più fidati amici, fra cui il leggendario Benkei. La leggenda formatasi attorno a Yoshitsune vorrebbe, comunque, che egli si sia salvato e, riparato nel continente asiatico sia diventato capo dei mongoli con il nome di Gengis Kan.

Yoritomo, senza più avversari (aveva fatto assassinare anche un altro fratello) padrone incontrastato del Giappone, cominciò a gettare le basi di quello che doveva diventare il governo dello Shogun, carica che ottenne dall'Imperatore nel 1192, con l'istituzione del Bakufu o governo della tenda, così chiamato in memoria della precarietà e della frugale efficienza di un comando militare in tempo di guerra. Egli pose le basi di un governo militare, infatti, forte ed efficiente, che doveva da allora affiancare la corte imperiale, spesso scavalcandola senza alcun riguardo, per quanto concerneva la politica interna e le decisioni più importanti. La figura stessa dell'Im-

peratore, benché sacra ed inviolabile, per tutto il periodo feudale, rimase sempre un'ombra senza alcuna reale autorità, cui era richiesto soltanto, sia pure nel più alto rispetto formale, di sottoscrivere le decisioni del Bakufu.

Minamoto Yoritomo morì nel 1199 in seguito ad una caduta da cavallo.

La leggenda narra che mentre lo Shogun attraversava un ponte, vide il fantasma del fratello Yoshitsune salire verso di lui dalle acque del fiume. La visione sconvolse anche il cavallo che, impennatosi violentemente, lo disarcionò. Yoritomo non si riprese più e pochi giorni dopo morì.

Con Minamoto Yoritomo si chiude un'epoca e si apre un capitolo nuovo nella storia del Giappone, un periodo dominato dalla classe dei Bushi, dalla loro cultura e dalle loro imprese, il capitolo del feudalesimo giapponese di cui ci occuperemo nel prossimo numero di Aikido.

Giovanni GRANONE

LIBRI

KENKO
MOMENTI D'OZIO
ADELPHI-1980

Tsurezuregusa — Momenti d'ozio — è certamente una delle più grandi opere mai espresse dalla letteratura giapponese, e per il suo contenuto, e per la forma in cui questo viene espresso.

Scritto tra il 1330 ed il 1332, è composto da 243 capitoli la cui lunghezza varia da alcune pagine a poche righe.

L'autore (generalmente noto con il nome buddhista Kenko) Urabe no Kane-yoshi, discendeva da preti shintoisti di rango modesto, e poté avere un posto a corte grazie alla sua arte poetica.

L'opinione più diffusa riguardo alla genesi dell'opera è che egli abbia composto singoli pensieri, scritti su frammenti di carta, poi attaccati ai muri della sua casa in epoche differenti, che dopo la sua morte qualcuno avrebbe raccolto e ordinato; anche se la sapienza con cui sono disposti nel loro susseguirsi lascia dubitare di questa ipotesi. In ogni caso, l'opera presenta un carattere di 'non finito' che in Giappone è stato per lungo tempo un metodo di composizione, chiamato zuihitsu, ovvero «segui il pennello»; modo descrittivo adattissimo a questo genere di narrazione, attenta a molti particolari o pensieri non necessariamente legati tra loro, pronta a trovare spunto in ogni minimo avvenimento, in un volto, in una poesia, nel canto di un usignolo.

Trascorrendo dal più semplice e raffinato pettegolezzo, alla profonda massima derivata dalla religione buddhista — che ci fa a lungo meditare —, ad un'osservazione sugli usi di corte, fino all'ammirata commozione per un profumo o per la luna velata d'autunno, Kenko sempre con grande sapienza ed eleganza riesce ad esprimere un pro-



fondo distacco dalle cose, mescolato e sovrapposto al fascino e al piacere per la loro bellezza segreta che solo la civiltà nipponica ha saputo cogliere con tale delicatezza e sensibilità, accorta e tesa nel ricercare in ogni particolare il legame con il tutto. Un respiro universale che si solleva dal più semplice degli oggetti, dettato e descritto da uno spirito che è proprio solo dell'animo giapponese.

Da questo manuale, che si può aprire ad occhi chiusi ad una qualunque delle sue pagine, traspira l'ammirazione per la fragilità delle cose, la consapevolezza del mutare incessante del mondo; e l'incertezza della vita stessa diviene così continuo argomento di meditazione e oggetto di quesiti a cui, da sempre, nessuno ha potuto o voluto dare risposta.

CBdA

ERIC VAN LUSTABADER
NINJA
RIZZOLI-1986

Cosa succede quando a New York, oggi, ricompare dal passato un misterioso killer orientale, un *Ninja*, che lascia una inquietante traccia del suo passaggio sotto forma di una inspiegabile catena d'omicidi?

Perché il suo destino sembra in qualche modo legato a quello del protagonista del romanzo, Nicholas Linnear, figlio di un inglese e di una cino-giapponese?

Questo thrilling, articolato in Cinque Anelli alla maniera di Musashi, nel ben ritmato passaggio dal presente al passato di Nick, protagonista dai tratti somatici occidentali, ricevuti dal padre, ma dallo spirito e dalla formazione giapponesi, ereditati dalla madre e dall'infanzia in Giappone, ingarbuglia l'arcano Anello per Anello, per poi esplodere nel mozzafiato finale, che non manca della propria «scatola a sorpresa», come impone la tradizione di questo genere narrativo.

Ma chi erano i *Ninja*?

La loro apparizione è storia del Medio Evo giapponese, caratterizzato dalla statica organizzazione sociale in classi, o, più esattamente, in caste: alla base gli *Hinin*, lo strato più infimo della popolazione — *Hinin* significa all'incirca subumano — di cui facevano parte i lavoratori dei campi e gli artigiani. Ad essi spettava di sostenere con il proprio lavoro i *Bushi*, l'aristocrazia guerriera dei Samurai, che in cambio forniva agli *Hinin* la protezione. Infatti i lavoratori erano indifesi, essendo permesso solo ai *Bushi* di portare e usare i *Daisho*, la coppia di lame, *Katana* e *Wakizashi*. L'operato del Samurai era improntato ai dettami di ferro del *Bushido*, il codice d'o-

RIVISTE

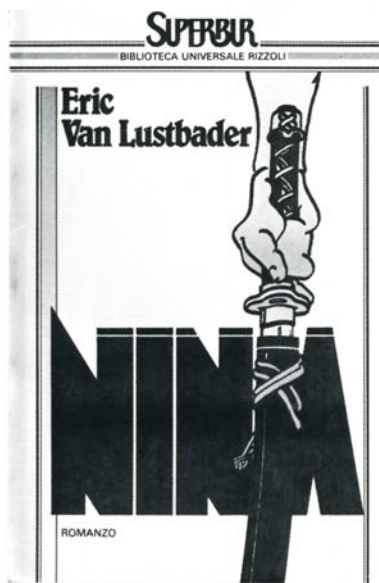
nore del guerriero; i vincoli di fedeltà ed obbedienza che legavano i *Bushi* al proprio Signore, e questi al suo superiore, su nella piramide sociale fino ai più importanti *Daimyo* (Signori), ed infine allo *Shogun* e all'Imperatore, personificazione di Dio in terra, ponevano ogni Samurai in collegamento diretto con il trascendente.

Ebbene, il *Ninja* è esattamente l'opposto. Egli è l'espressione della classe più infima, degli *Hinin*, non è legato a nessun codice d'onore, ha come unico scopo uccidere la vittima designata, e non ha alcun scrupolo morale nel perseguire il proprio fine. Il suo addestramento è compiuto in segretissimi *Ryu* (Scuole) di *Ninjutsu*; egli apprende ogni tecnica marziale esistente. Non si diventa *Ninja* se non si appartiene ad una famiglia di *Ninja*; la loro «Arte dell'Assassinio» sconfina nel magico: era considerata inarrestabile. I Samurai presero a servirsi sempre più frequentemente dei loro servigi per quelle azioni che il *Bushido* vietava loro di compiere in quanto delittuose. A tutt'oggi dei *Ninja* non si conosce nulla di sicuro neppure in Giappone.

Notizie di questo tipo sono contenute in abbondanza in questo volume di Van Lustbader, che dimostra una buona conoscenza della storia, della filosofia e del *Budo* in Oriente, e soprattutto unisce una notevole attitudine alla divulgazione dei temi del pensiero orientale ad una fresca verva di romanziere giallo tipicamente europea: una miscela di emozioni e cultura.

Peccato che non abbia resistito alla tentazione di inserire nel proprio racconto quegli aspetti più deleteri del Best-seller all'Occidentale, ossia le descrizioni erotiche al limite del cattivo gusto, ed un gusto tutto morboso per il rosso del sangue; ma tant'è. È lo scotto da pagare in una pubblicazione destinata alla grande massa dei lettori.

Simone CHIERCHINI



Inviare le vostre segnalazioni a:
RIVISTA AIKIDO - MISCELLANEA
casella postale 4202
00182 ROMA APPIO



THE EAST

Edita in Giappone, questa pubblicazione a carattere bimestrale rivolge i suoi interessi, come è dichiarato nella testata, a tutto ciò che fa «est». Non solo Giappone quindi, ma anche tanti altri paesi orientali vengono osservati dal punto di vista storico-culturale-artistico, a conferma di una sostanziale comunanza di fondo delle grandi idee del mondo asiatico.

Ci si può imbattere così nella storia delle avventure dei *Wakò*, i misteriosi pirati che infestarono per quasi trecento anni i mari del Sud-est asiatico, o anche in una ricerca sui valori spirituali del Buddismo. Non manca spazio dedicato al costume locale; ad esempio nella rubrica che si occupa delle usanze gastronomiche, troviamo una «appetitosissima» descrizione del *Sembei*, tipico biscotto giapponese.

L'attualità fa la sua comparsa in articoli di politica a largo respiro, anche se, ovviamente, la parte del leone la fa il Giappone, paese ove viene pubblicata la rivista.

Questo periodico, dato il suo carattere internazionale, è completamente in lingua inglese; ma niente paura: si tratta di un inglese «addomesticato», alla portata di chiunque ne conservi un ricordo anche solamente scolastico.

THE EAST PUBLICATIONS INC.
19-7-101, Minami-Azabu-3
Minato-Ku, Tokyo, Japan

P.O. Box 2640 Central Station
New York, N.Y. 10164, U.S.A.

MISCELLANEA

Riprendiamo il nostro panorama della stampa nazionale sui temi della cultura orientale. *Italia-Giappone IV-N° 20*: La pasta italiana è di scena a Tokyo, è la tesi di uno degli articoli di questo numero, che spiega il mutamento di gusto del giapponese-medio che, grazie al turismo, ha imparato a conoscere le caratteristiche della gastronomia italiana. Inoltre lo chef del ristorante «Chianti» di Tokyo sostiene che la cucina italiana sta prendendo il sopravvento sulla quella francese perché giudicata meno costosa e più leggera.

Sempre su *Italia-Giappone* c'è da leggere un interessante resoconto sulla battaglia di Tsushima (1905), una delle più grandi battaglie navali di tutti i tempi, conclusasi con la vittoria giapponese sulla marina russa; il pezzo gode del supporto iconografico di rare foto tratte dall'archivio Ansaldo.

Si parla di Arti Marziali anche su *Astra XI-n° 5*. Il noto periodico di astrologia in un articolo dal titolo «Combattiti», illustra le possibilità della pratica del Budo rispetto al conseguimento di un equilibrio psico-fisico che migliori la vita. Le Arti Marziali prese in considerazione a questo riguardo sono il Tai Chi Chuan, il Kendo e l'Aikido.

C'è un bel servizio sul Giappone su *Qui Touring XVI-n° 35*, il periodico del Touring Club Italiano, che cura questo argomento in occasione dell'uscita del lussuoso volume «Giappone», edito dal T.C.I. Da notare che, accanto al titolo, come immagine caratteristica del paese del Sol Levante, campeggia su due pagine una grande foto di Moriteru Ueshiba in azione; la popolarità dell'Aikido in Italia è in piena espansione.

Da *Notizie del Giappone XXXII-n° 4/5* veniamo a sapere che il nuovo ministro degli Affari Esteri giapponese, Tadaschi Kurunari, liberaldemocratico, en-



D. ZUCCO

trato nel terzo governo Nakasone, è anche un maestro di Aikido.

Jacques Pouchepadass, della scuola degli Haute Etudes Sciences Sociales di Parigi, in *Storia e Dossier II-n° 7* descrive grandezza e miseria dei principati dei Maragià nell'India della Regina Vittoria. L'impero delle Indie inglesi comprendeva 562 principati, tanti stati-museo in cui il tempo si era fermato; il prestigio personale era divenuto l'unica ossessione dei Maragià.

Nell'ambito degli scambi culturali fra Italia e Giappone merita un cenno la mostra svoltasi in maggio-giugno a Tokyo e recensita da *Art e Dossier 13* in «Spaziando in due millenni». L'autore, Marco Chiarini, che è anche il curatore della rassegna, spiega i motivi che lo hanno indotto a organizzare «Lo spazio nell'arte occidentale», esposizione che comprende cento opere che raccordano duemila anni di arte occidentale.

Lo sapevate che l'«Italieta» sognava di espandersi in Estremo Oriente? Nel 1871 Nino Bixio, l'eroe del Risorgimento, propose in Parlamento che il Governo italiano si adeguasse alle potenze europee nel procurarsi degli scali commerciali nell'Insulindia. Ma l'ambizioso progetto era destinato al naufragio: non si erano fatti i conti con le allarmate reazioni e con l'ostilità delle grandi nazioni coloniali europee. Il tutto su *Storia Illustrata 355*.

Su *Prometeo*, trimestrale di scienze e storia (anno 5 n° 18), l'articolo centrale dedicato alle immagini, «Automi non

automatici», riporta una bellissima documentazione fotografica sui 'Karakuri Ningyo' — meccanismi in forma umana —, ovvero i famosi burattini giapponesi. Molto differenti da quelli occidentali e di formato maggiore, sono mossi da complicati meccanismi o da abili burattinai, trasportati su carri in processione durante alcune festività, secondo una tradizione che risale al XVII secolo.

Riza Psicosomatica n° 78, fascicolo dedicato a «La psicologia dello sport», ospita un duplice intervento sull'Aikido in rappresentanza delle Arti Marziali. Paolo Pappone e Rino Bonanno rispettivamente collaboratore e redattore di Aikido, oltre che validi Yudansha di Napoli, in «La via dell'armonia» spiegano ai lettori la collocazione dell'Aikido all'interno delle discipline psicofisiche.

COME PROCURARSELI

ITALIA-GIAPPONE: Publiworld srl - V.A. Caroncini 58 - 00197 Roma; arretrati L. 10000 la copia su c/c post. n°70219001

ASTRA: RCS Rizzoli Periodici-Ufficio Arretrati - V.A. Rizzoli 2 - 20132 Milano; arretrati L. 7000 la copia su c/c post. n°317206

QUI TOURING: Editore TCI - C.so Italia 10 - 20122 Milano

NOTIZIE DAL GIAPPONE: Ambasciata del Giappone - V.Q. Sella 60 - 00100 Roma

STORIA E DOSSIER: Giunti Barbera - V.S. Ammirato 37 - 50136 Firenze; arretrati L. 13000 su c/c post. n° 14753503

ART E DOSSIER: Giunti Barbera - V.S. Ammirato 37 - 50136 Firenze; arretrati L. 13.000 su c/c post. n° 12940508

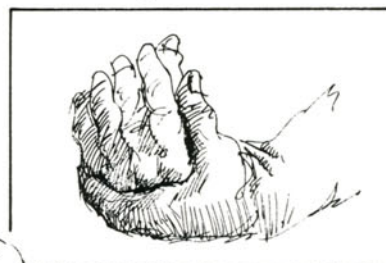
STORIA ILLUSTRATA: A. Mondadori Editore - C.P. 1833 Milano; arretrati L. 10000 su c/c post. n°925206

PROMETEO: A. Mondadori Editore - C.P. 3968 Milano; arretrati L. 20000 su c/c post. n°925206

RIZA PSICOSOMATICA: edizioni Riza s.p.a. V. L. Anelli 1 - 20122 Milano; arretrati L. 11000 su c/c post. n°25847203



4° KYU



Suwarawaza - Shomenuchi
Nikyo omote





Omote Ura

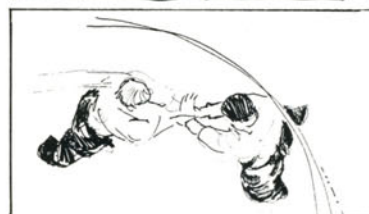


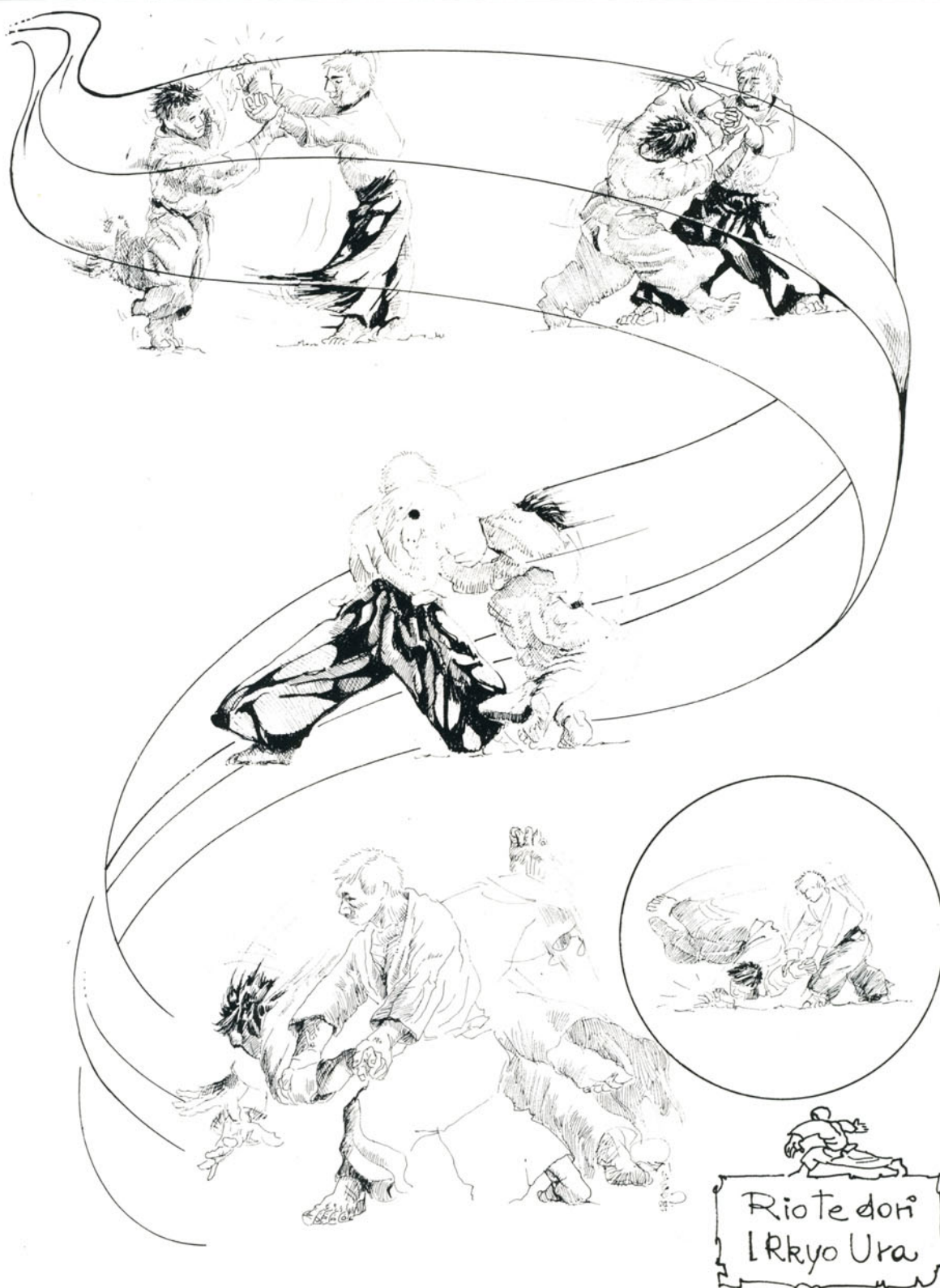


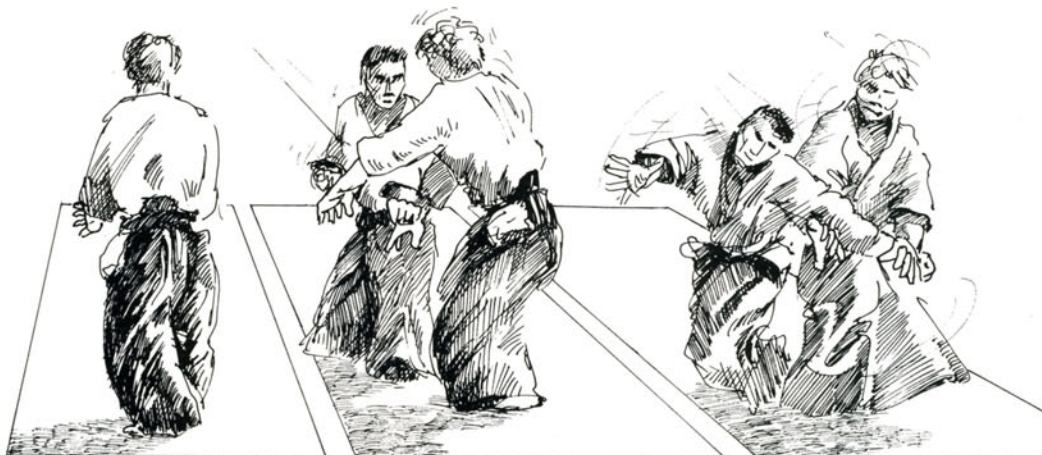




Riote dori
Ikkyo Omote







Chudan Tsuki
Udehimenage





Illustrazioni di Domenico Zucco



A. LANDOLFO



A. LANDOLFO

COVERCIANO, ANNI FA

Nello scorso numero vi avevamo promesso che «Amarcord» avrebbe costituito una galleria storica dell'Aikikai d'Italia. Ora, di questa storia occupa un capitolo importante lo stage di Coverciano: ecco una lunga serie di volti conosciuti dei nostri tatami, in un Coverciano di tanti anni fa.

Primo gruppo: guardando dal basso verso l'alto, da destra a sinistra si riconoscono, tra gli altri, Franco Cianci (Roma), Federico Misseri (Firenze), Roberto Navaretti

(Milano), Claudio Villa (Roma), Sandro Zitelli (Roma), Ivano Zintu (Roma), Jun Nomoto (Tokyo), Alberto Gaspari (Venezia), Danilo Chierchini (Roma), Jovica Stanojevic (Belgrado), Brunello Esposito (Napoli), Pietro Zucco (Torino), Mariano Pizzimenti (Torino), Massimo Castelli (Venezia); e poi, sopra, quarto, Dragisa Jovic (Belgrado), Gianni Scagnelli (Torino), Silvano D'Antonio (Bolzano).

Secondo gruppo: stesso criterio di prima: Francesco Lu-

svardi (Mantova), Marino Genovesi (Pietrasanta), Carlo Raineri (Imperia), Gianni Cesaratto (Roma), Giovanni Mascia (Salerno).

Terzo gruppo: Yasunari Kitaura (Madrid), Maurizio Pastore (Napoli), Barbara Lazarini (Napoli), Paolo Calveti (Napoli).

Quarto gruppo: dulcis in fundo il reame di Giorgio Veneri (Mantova), con attorno Ido Bondavalli (Reggio Emilia), Augusto Penna (Reggio Emilia), e dietro, nel mucchio, Piergiorgio Prella

(Torino).

Ci scusiamo con coloro che non sono stati identificati: o è per colpa della nostra ignoranza, o per l'inclemente scorrere degli anni.

Sul prossimo numero corriamo ancora più indietro negli anni: vive immagini dai mitici stages di Desenzano del Garda.

Inviare le vostre foto d'archivio a:
RIVISTA AIKIDO
AMARCORD
Casella Postale 4202
00182 Roma APPIO



A. LANDOLFO



A. LANDOLFO



ITALIANS IS BETTER...

Lo scorso anno si apprese, da un'indagine promossa tra i lettori di una rivista giapponese su quale fosse il popolo più stupido del mondo, che la palma del vincitore andava assegnata al popolo italiano (sì, proprio quello di santi, eroi, navigatori, ecc.)

La notizia non mancò di mettere a rumore gli ambienti dove è diffuso l'interesse, accompagnato da simpatia ed ammirazione, per tutto quello che proviene dal paese del Sol Levante, ma: niente paura amici giapponesizzanti!

Kenichi Omae, nel suo li-

bro che sta andando a ruba nelle librerie nipponiche «La nuova ricchezza di una nazione», sostiene «...il Giappone crede di essere ricco, ma i suoi abitanti hanno un basso standard di vita. Forse bisognerebbe andare a scuola dall'Italia per imparare a vivere...»

AIKIKAI - SEZ. ARBOREA

Buone notizie per taluni aikidoisti di nostra conoscenza: dal libro «Guida alternativa alla salute di B. Inglis e R. West apprendiamo che l'aikido può essere considerato una terapia per la cura dell'artrite....

In questa pagina:

Il M^o Tada.

Nella pagina accanto:

Due immagini dai raduni estivi '87: Kinorenma - Roma (sotto), e Stage di Tergu (in basso).

DALL'ITALIA



COVERCIANO/
CENTRO TECNICO

F.I.G.C.
RUOTALIBERA

Come ogni branca della conoscenza umana, anche il semplice resoconto di uno stage, può svolgersi a vari livelli interpretativi. La più lampante, nella fattispecie, è l'interpretazione di ordine tecnico. Ma questa, ora, non m'interessa.

È stato invece interessante per me, vedere «Coverciano» da altri punti di vista, sotto

altri aspetti, seguendo altre prospettive. La prima cosa che impressiona dello stage di Coverciano è la grande varietà di gente. No, non in senso etnico, o almeno non solo, ma culturale. «Cultura» è un termine che dà da fare non poco a volerne dare una interpretazione dettagliata e onnicomprensiva. Devo almeno spiegare però come lo intendo io in questo contesto.

Gli anni settanta hanno portato l'accortezza piuttosto chic di interpretare la cultura di una persona, non in base ai suoi titoli di studio, ma in relazione alla sua capacità di intellighere il presente, in base alle proprie esperienze, alla propria capacità di inserirsi nella società, ai propri requisiti morali, al proprio «animo».

Questa visione meno meccanicistica della cultura, anche se viziata dalla sua provenienza soltanto pseudo-anticonformista, è quella forse umanamente più giusta. È in questo senso che a Coverciano possiamo incontrare con incredibile facilità persone che hanno in comune solo (anche se certo non è poco) l'Aikido e che culturalmente, proprio nel senso sopra citato, rappresentano posizioni davvero antitetiche. Viene in mente l'immagine retorica e un po' andata della ruota e dei suoi raggi, che raggiungono il mozzo da

parti diverse del cerchio e, a volte, da punti diametralmente opposti. È un'immagine che però rende il senso della mia impressione. Insieme a questo guazzabuglio culturale (ma, forse, è più giusto parlare di «sensibilità umana»?), a Coverciano è possibile osservare la classica realtà del luogo di confluenza di diversi gruppi. In effetti potremmo simpaticamente chiamare l'aikidoka medio che s'incontra a Coverciano, come un «inguaribile gruppettaro» oppure, per contro, è interessante notare la sinistra figura dell'aikidoka cosmopolita che si aggira euforico tra altri ormai consapevoli e quindi fuggiaschi aikidoka, ai quali sistematicamente, direi quasi con metodologia scientifica, rompe le scatole chiedendo la situazione del traffico nella loro città, e quanto è grande la palestra, e il verde, e se si allenano il Venerdì, e il tempo, e i risultati in percentuale dei primi quattro partiti alle ultime regionali...

Forse, tra tante, c'è un'altra cosa da notare guardando dal di dentro Coverciano: l'atteggiamento mentale di chi si allena in quei giorni. Indipendentemente dal grado di ognuno, potremo quasi dividere psicologicamente il tatami tra due categorie di persone: da una parte chi considera lo stage come punto finale dell'annata ap-

pena trascorsa, dall'altra chi invece lo considera come inizio del nuovo anno di allenamenti. Basta tenere a mente questo ed osservare le persone sul tatami per capire subito a che categoria appartengano. È un discorso di enfasi. Mi chiedevo se non fosse giusto considerare Coverciano come un intimo esame per l'anno passato e una specie di piano di studi per l'anno a venire. Ma questo è un punto di vista personale. Per finire un suggerimento. Al prossimo «Coverciano», al Venerdì sera, divertitevi a scoprire chi deve sostenere l'esame il giorno dopo: non si può sbagliare. Il futuro esaminando generalmente non cammina: galleggia. Avvolto nel suo alone possiede il dono della dilatazione del tempo: a fine lezione riesce ad eseguire tutte le tecniche del libretto d'esami comprese le immobilizzazioni, in circa 40 secondi. Impazienti attendiamo il primo uomo che abatterà il muro dei 30" netti. Lo sguardo è fisso, l'espressione classica da villico alla sera del 31 Dicembre 999.

Guardate che è facile riconoscerli, io avevo dichiarato due Shodan con tre giorni di anticipo ad Alberto e Marisa ed il Sabato, zac! erano di fronte al Maestro Tada.

Non ci credete? Chiedete a Lui...

Dionino GIANGRANDE



DOJO D'ITALIA/NAPOLI AIKIKAI NAPOLI

Il dojo non è semplicemente la sala dove si pratica la Via. Quando intorno ad un istruttore si coagula un piccolo gruppo di persone che intende praticare l'AIKIDO è come se nascesse un individuo.

Inizia un processo che porta alla creazione di scambi, legami affettivi e di amicizia, a volte attriti e incomprensioni,.... un processo che si sviluppa nella «vita del dojo», estesa ben al di là del limite del TATAMI.

Come un embrione, questa piccola comunità cresce, si sviluppa, si differenzia, si ammala, rifiorisce, vive. Vive in sé e come parte di altri organismi più estesi.

Qui vorrei parlare del 'nostro' dojo, che da qualche mese ha un nome nuovo: l'AIKIKAI-Napoli.

Oggi sta fiorendo: dallo scorso ottobre abbiamo cambiato sede; e le novità sono

entusiasmanti. La sala in cui pratichiamo è grande (100 mq di tatami) e dalle finestre, durante l'allenamento, possiamo vedere il mare..., possiamo allenarci tutti i giorni (si fanno ordinariamente 19 ore di lezione alla settimana), ci alleniamo al mattino della domenica una volta al mese.

La struttura che ci ospita, il Centro Prossemico di Cultura, è un grande edificio che ospita numerose altre attività artistiche e culturali, ma — e questo è davvero importante — nella nostra sala si pratica solo AIKIDO.

Il dojo, però, di cui vorrei farvi partecipi è l'altro dojo, quello fatto di persone e sentimenti.

Quando, sei anni fa, ho cominciato a praticare con Rino Bonanno, il nostro 'responsabile', l'embrione del dojo era già nato e cominciava già a crescere.

La storia di questi sei anni è fatta di allenamenti intensi, ma anche di tanti fatti, storie, esperienze che hanno costruito lo spirito che è presente oggi. Oggi che, a differenza di allora, siamo in tanti.

In questi sei anni il nostro studio si è giovato, tra l'altro, dell'apporto di artisti, medici, psicoterapeuti, operatori sociali che hanno scoperto nella pratica dell'AIKIDO motivi di riflessione e arricchimento della loro ricerca nelle loro discipline.

In questi sei anni si è creato un fitto tessuto di amicizie, amori, collaborazioni, un'atmosfera di intenso rapporto umano che ci ha portato a collaborare tutti alla realizzazione della nuova «struttura», anche a dispetto delle difficoltà che non sono mancate e che tutt'ora non mancano.

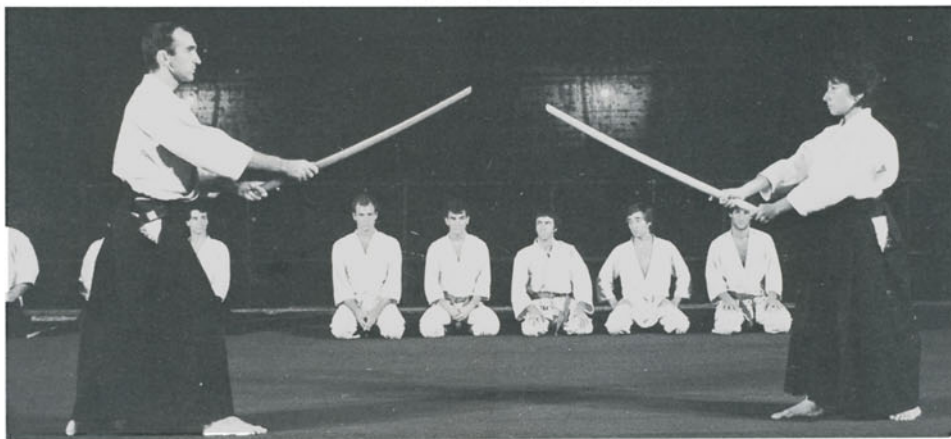
Vorrei parteciparvi, oltre i limiti delle parole, la mia emozione e il mio entusiasmo per questo dojo vivo.

Paolo PAPPONE



P. BOTTONI

Volti dell'Aikikai



DOJO D'ITALIA/CORTINA D'AMPEZZO AIKIKAI CORTINA

Alessandro Banzi, ferrarese trapiantato in Cadore da cinque anni, è un valente radiologo e vice-primario dell'ospedale cadorino, nonché shodan dell'Aikikai d'Italia.

Disponibilissimo ed estroverso non ha tardato ad allacciare numerose e sincere amicizie con gli abitanti del posto, conquistandosi stima e rispetto sia dal punto di vista umano sia da quello professionale.

Lasciando Ferrara per motivi di lavoro, ha dovuto lasciare anche il dojo dove si allenava col più famoso nidan Ubaldo Chiossi.

Ebbene, Sandro non si è lasciato intimorire né dal freddo (e in inverno si toccano i 30° sotto lo zero), né dalla burocrazia, né dall'assoluta novità che era l'Aikido per la gente delle Dolomiti e, rimboccati le maniche con la determinazione e l'ottimismo caratteristico degli emiliani, ha creato da zero, superando i problemi che ogni responsabile di dojo conosce, l'Aikikai Cortina, aprendo circa tre anni fa un dojo a Cortina d'Ampezzo e, recentissimamente, un altro a Calalzo di Cadore; i dojo sono uniti appunto sotto il nome di Aikikai Cortina.

Gli allievi, inizialmente incuriositi e un po' perplessi di fronte agli «strani» movimenti di Sandro, hanno ben presto dimostrato di essere un terreno fertilissimo per la crescita dell'Aikido. Dal 29 giugno, per cinque giorni il M°Hosokawa ha soggiornato a Calalzo per una serie di allenamenti (ed una serie di cene...) che hanno visto i disponibili praticanti sudare e letteralmente assorbire le lezioni svolte premientemente sui principi di base e sulla profonda interconnessione esistente tra Aikido e Aikiken. L'interesse per l'Aikido, oltre al piacere di stare insieme, si sono manifestati durante le cene post-allenamento ove, fra discussioni, scherzi e ottime grappe, il M°Hosokawa è stato gentilmente «interrogato» su tutto ciò che concerne l'Aikido.

Grazie dunque a Sandro, al suo prezioso collaboratore sig. Fuso e a tutti i ragazzi del Dojo per la stupenda ospitalità dimostrata, ma grazie soprattutto per la nascita dell'Aikikai Cortina che permetterà agli Aikidoka italiani (e non) di potersi allenare, nel caso decidano di passare le «settimane bianche» sulle Dolomiti.

LA «VOCE» DELLA SEGRETERIA AIKIKAI

Chiunque chiami al telefono la segreteria Aikikai di Roma, avrà il piacere di ricevere le informazioni richieste da Maristella Cernilli, di recente promossa III dan, che da alcuni anni collabora

nella segreteria della nostra Associazione. Eccola qui ritratta nell'esecuzione di un tachidori insieme al marito Massimo Fabiani, nel corso di un Embukai romano.

La redazione di Aikido



Rino Bonanno, direttore dell'Aikikai Napoli, pratica Aikido da venti anni. Attualmente ha il grado di III dan, ottenuto nel 1986 dal M°Hosokawa. Nel biennio 84/86 ha ricoperto la carica di Con-

sigliere nazionale dell'Aikikai d'Italia ed è stato responsabile per l'Italia meridionale. È redattore di Aikido dal 1984 e si occupa di coordinare il lavoro redazionale nel Sud-Italia.



CARRARA, GENNAIO '87

«Si possono distinguere tre grida di guerra: quello prima dell'attacco, quello che si lancia nel corso dell'attacco e quello dopo. La voce esprime la vera energia vitale. Si grida anche davanti al fuoco, al vento, alle onde. Il grido è la voce dello spirito. Il grido degli attaccanti nelle battaglie campali deve risultare terrificante ed avere un suono molto alto, mentre durante il combattimento il tono deve essere meno forte e venire dal profondo. Dopo la battaglia, il grido della vittoria è di nuovo tonante. Queste sono le tre grida».

Il dodicesimo giorno del quinto mese del secondo anno dell'era di Shōhō (1645)

Miyamoto MUSASHI



SESSIONI DI ESAME PER KYU

1986

ORISTANO 26.X

M°HOSOKAWA

9° Kyu: Gabriele SANNA; 6° Kyu: Roberto CAREDDU, Cinzia OBINO, Annarella PINTUS, Claudio SADDI; 5° Kyu: Lucia GHIANI, Gianni COCCO.

ROMA 2.XI

M°HOSOKAWA

6° Kyu: Domenico ANANIA, Alessio MARTINO, Egidio VIOLA; 5° Kyu: Rossanna FROLLANO; 4° Kyu: Pier Paolo PILO', Roberto DARELLI, Antonio CARLOMAGNO; 2° Kyu: Giuseppe IMBELLONE; 1° Kyu: Giuseppe NEOLA, Mario TRUFOLO, Valentino DI GIUSEPPE, Damiano CIGNI, Marinetta CASCIOLARONCALLI.

PALERMO 15.XI

M°HOSOKAWA

6° Kyu: Carmela ROMANO, Lisa TERMINI; 5° Kyu: Marcello MARCHESE; 4° Kyu: Mauro MARCHESE; 3° Kyu: Domenico DI FONZO.

MANTOVA 28.XI

M°VENERI

6° Kyu: Davide ALDRIGHETTI, Fabrizio BETTEGHELLA, Gianfranco MARRASTONI, Claudio MELLI, Angelo SCALOGNA; 5° Kyu: Ivano RODOLFI; 4° Kyu: Sonia CATULINI, Marco COTTARELLI, Paolo PELLIZZONI.

ASTI 19.XII

M°GARGIULO

6° Kyu: Giancarlo BACCHI, Gianluca MAGGIORA; 4° Kyu: Marco Maria CELERI-

NO, Maria Angela CERRATO, Stefano PANZERI.

VENTIMIGLIA 21.XII

M°HOSOKAWA

10° Kyu: Alessio ORLANDO; 9° Kyu: Giorgio SANTORO; 8° Kyu: Roberto CANE, Jonathan GUYONNET, Pietro BOTTINI, Simone BRAINI, Luca UMMARINO; 7° Kyu: Fabrizio FORNARI; 6° Kyu: Angela COSTANZA, Laura ARDAGNA, Giampiero CALCAGNO, Giovanni FASCETO; 5° Kyu: Diego GALBUCCI, Alberto CHECCUCCI, Maria FURLANI, Sara MORCHIO, Fabiana PICCOLO, Selene POLLINI, Alessandro ATTANASIO, Maria MANCA, Stefania MILAN; 3° Kyu: Andrea ANZALONE, Isabella INCONIS, Andrea MONTALI, Maria NIEDDU, Mauro PIRRI, Giulio PIRRI, Giuseppe

CARMECCI; 2° Kyu: Luca MAZZEO.

MILANO 29.XII

M°FUJIMOTO

6° Kyu: Walter VOZZO; 5° Kyu: Piero SCAPPINO; 1° Kyu: Paolo LAMBERTI, Alfredo GAGLIANO.

1987

PESARO 18.1

M°FUJIMOTO

6° Kyu: Claudio MARTINI; 5° Kyu: Lorenzo GENNARI; 4° Kyu: Fabio MONGARETTO, Riccardo D'URSO, Lorenzo BALESTRA; 3° Kyu: Paolo BATTISTONI, Beatrice GALLI.

MASSA 18.1

M°RAINERI

6° Kyu: Luciano ALIBONI, Martina BENASSI, Patrizia BRUNA; 5° Kyu: Francesco MOSTI, Stefano ORRICO, Paola CANEPA.

LAURIA 24.1

M°PAGANO

6° Kyu: Francesco ALBINI, Rocco ALBANESE, Giacomo CARLOMAGNO; 5° Kyu: Michele ALBAMONTE, Maria Giuseppina GENOVESE; 4° Kyu: Cristian BRUNO.

FERRARA 25.1

M°FUJIMOTO

6° Kyu: Riccardo RICCI, Silvia TAMANTI, Rossella TASSI; 5° Kyu: Augusto MATTIOLI, Adelmo TA-



C. BALBIANO

GLIOLI, Franca Grazia
GNUDI; 4° Kyu: Giancarlo
PEZZULLI, Stefano PIANA;
3° Kyu: Fabrizio MALOSI.

TORINO 1.II M°FUJIMOTO

6° Kyu: Aurelia FAGNANI;
5° Kyu: Giovanni DE MAIO,
Stefano GUGLIEMINOTTI,
Emilio CONCU; 4° Kyu:
Marco GUGLIEMINOTTI;
3° Kyu: Massimo COTI-
CHIELLA, Riccardo NERVA,
Adriano OLMELLI.

ANCONA 8.II

M°FUJIMOTO

6° Kyu: Gemma CIURLAN-
TI, Valentina CORVATTA,
Andrea ACACIA, Andrea
FIORI, Francesco MENGHI-
NI, Andrea MENICCHETTI,
Gianluigi PIERCECCHI; 5°
Kyu: Luca BRIZZI, Enrico
NICHELONI, Stefano PIC-
CININI, Carla TIBERI MA-
SE', Daniele TRAFERRO; 4°
Kyu: Michela TIBERI MA-
SE'.

PRAIANO 8.II

M°AIELLO

10° Kyu: Mario TINTORI; 7°
Kyu: Giuseppe APICELLA;
6° Kyu: Salvatore GRIMAL-
DI, Andrea DE ROSA, Mi-
chele ESPOSITO, Francesco
APICELLA, Vincenzo GRI-
MALDI, Pietro PERSICO; 5°
Kyu: Gaetano ABBRUZZE-
SE

NAPOLI 15.II

M°PAGANO

6° Kyu: Ernesto Maria
BUONDONNO, Ernesto
EYMANN, Brunella GIU-
LIANO, Ferruccio MAN-
FREDONIA, Gianpiero ME-

RIANO, Giancarlo MUSEL-
LI, Mario PRECCHIA, Gio-
vanni RUSCIANO, Edoardo
TARTAGLIA, Alessandro
TERLIZZI, Fabrizio TRA-
MONTANO; 5° Kyu: Anto-
nio D'ARGENIO, Roberto
LANGELLA, Patrizia LET-
TERA, Andrea PUNZO, Ser-
gio RUSSO ERMOLLI, Do-
natella VACATELLO, Clelia
ZURLO

NAPOLI 15.II

M°HOSOKAXA

4° Kyu: Alverio CAMERI-
NO, Massimo GAGLIAR-
DI, Marino PIROMALLO,
Aldo VARCHETTA; 3° Kyu:
Mario PETRELLA, Antonio
SALVATORE, Marco SCA-
LA, Giuseppe SQUEGLIA,
Aldo POLIZZI; 2° Kyu:
Tommaso SANSONE, Ma-
riano SARNATARO, Gio-
vanni CARNEVALE, Ga-
briella VALENTE, Gualiana
NOVELLI, Gerardo PAPPONE;
1° Kyu: Silvana CARO-
LA, Paolo CIOFFI, Paolo DE
VIVO, M. Luisa DI DOME-
NICO, Roberto GIUGLIA-
NO, Antonio ESPOSITO

TORINO 19.II

M°TURCO

10° Kyu: Carlo CASTEL-
LUCCIO, Vlaerio TUROL-
LA, Yuri SAGLIA, Luca TID-
DIA, Davide SACCO; 8°
Kyu: Stefano GASPARI; 7°
Kyu: Lorenzo GASPARI; 6°
Kyu: Vittorio GASPARI, An-
tonella RAUSEO, Leda BET-
TI; 5° Kyu: Michele REVEL-
LO, Francesco SARTORI

ROMA 25.II

M°CHIERCHINI

6° Kyu: Gervasio ANTO-
NELLI, Giovanni Luigi BET-
TINI, Pierluigi COLOMBO,
Mauro LEPRI, Fernando



A TESTORI

MINGHI, Eric QUARAN-
TELLI; 5° Kyu: Leonardo
ANGELINI, Massimiliano
PAOLUCCI, Paolo PIOppi-
NI, Leonardo SCALVINI,
Savino VIGNOLA; 4° Kyu:
Ugo GALLO, Francesca SIL-
LI

LATRONICO 25.II

M°PAGANO

7° Kyu: Pino GESUALDO;
6° Kyu: Michele GESUAL-
DI, Domenico ANANIA, A-
lessio MARTINO, Domeni-
co CARLOMAGNO, Giu-
seppe Longo

PESARO 2.III

M°MARCOLINI

4° Kyu: Stefano SANTINI

TORINO 8.III

M°ZUCCO

10° Kyu: Filippo FERRERO,
Emanuele FERRERO, Shi-
nue DE CAROLIS, Marzia
DE CAROLIS, Marco STE-
FANELLI; 9° Kyu: Ernesto
FRIXA, Liliana CARMU-
SCIANO; 8° Kyu: Mario PA-
LUMBO

REGGIO EMILIA 19.III

M°FUJIMOTO

5° Kyu: Antenore DALL'A-
GLIO, Ido ORLANDINI,
Fausto BOTTERI; 4° Kyu:
Corrado MARANOTTI; 2°
Kyu: Germano CAVALIERI,
Antonio GAZZINI, Auro
FERARNTI, Giovanni MA-
GNANINI

VENEZIA 21.III

M°GASPARI

6° Kyu: G.Franco BELLEMO, Barbara BORSATO, Paolo COSTANTINI, Davide DUSO, Laura FORMIGONI, Gina GUSSONI, Paolo Milan, ALESSANDRA ELLERO, Manuela LUNARDELLI, Eleonora ROVOLETTO, Marileno ZAMUNER, Angelo ZACCARIA, Anna TOSITTI, Giorgio SCANO; **4° Kyu:** Tullio DI FRANCESCO, Fabrizio FORNATARO

VENEZIA 21.III

M°FUJIMOTO

4° Kyu: Umberto SIMEONI;
3° Kyu: Francesco BERENGO

S. LUCIA 22.III

°AIELLO

10° Kyu: Antonio BOVE, Gianluca LAMBERTI, Massimo DI DOMENICO, Pasquale DI DOMENICO, Vincenzo AUCELLO, Alfredo SORRENTINO? Antonio SIANI, Maurizio AUCELLO; **9° Kyu:** Nicola APICELLA, Vincenzo AUCELLO, Yury FERRARA

CAGLIARI 22.III

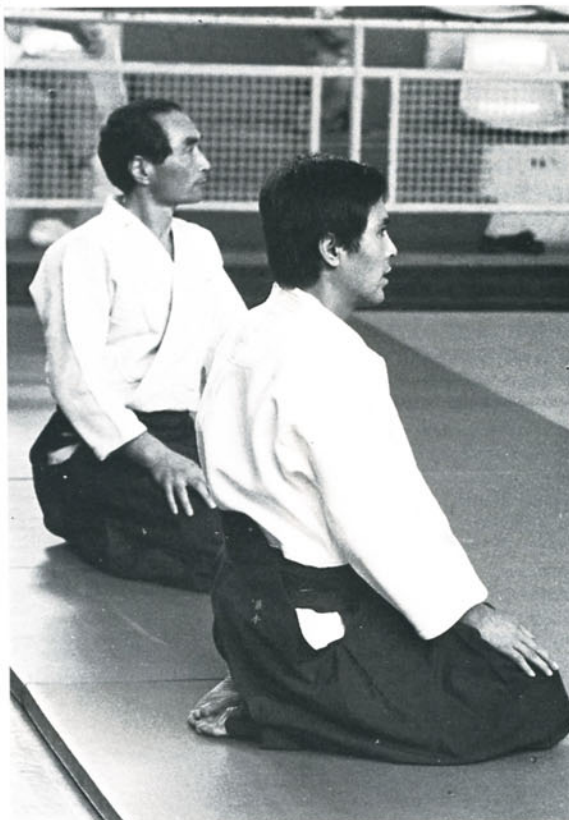
M°HOSOKAWA

6° Kyu: Elena AVERSANO, Fabio BERTA; **5° Kyu:** Mauro INCONI

MILANO 24.II

M°FUJIMOTO

10° Kyu: Katia GENTILUCI, Nicolò BOGGIAN, Giada BONACCORSI; **9° Kyu:** Margherita SARACENO,



A. TESTORI

Aikido ISSN/0392-5633

Anno XVII-N. 2-Novembre 1987

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 14332 del 29.1.1972

Direzione: Via Eleniana 2 - 00185 Roma Tel. 06/7573512

Redazione: Casella Postale 4202 - 00182 RM Appio

Fotocomposizione: Fotoincisioni Bassoli - Via Porpora 109 - 20131 Milano

Stampa: Grafiche Porpora - Via Porpora 124 - 20131 Milano

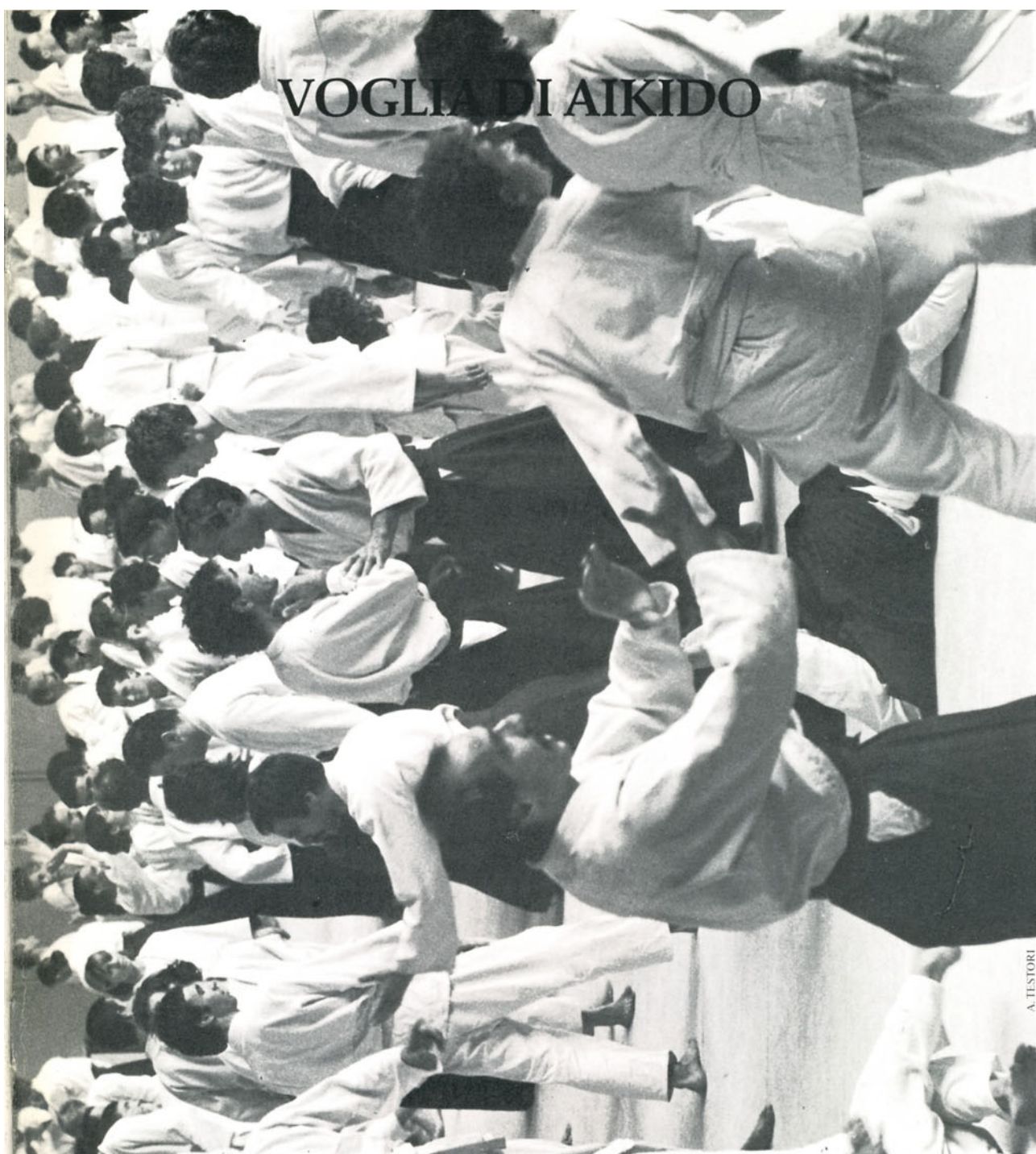
Abbonamenti: Lire 10000 annuali (2 numeri) sul C/C postale N°15781008 intestato ad Associazione di Cultura Tradizionale Giapponese. Indicare in causale: «Socio Culturale Anno accademico 198./8. Non è possibile ricevere numeri arretrati. Manoscritti, fotografie e disegni, anche se non pubblicati, non verranno restituiti.

La redazione riserva al suo insindacabile giudizio la possibilità di intervenire sui testi pervenuti, fatto salvo il senso degli stessi. Ogni prestazione in merito ad articoli, disegni, fotografie e varie si intende offerta alla rivista Aikido completamente a titolo gratuito, salvo quando stabilito diversamente da regolare contratto.

Gli autori si assumono la piena responsabilità civile e penale per le affermazioni contenute nei loro testi.

È assolutamente vietata ogni riproduzione non autorizzata di articoli, fotografie e disegni.

Alberto CASARTELLI, Maurizio MILANO, Matteo FALESCHINI, Marco DI LIDO, Giuseppe VAIRA, Simone GENTILUCCI, Lucia MIGLIORATI; **8° Kyu:** Marco RADAELLI; **7° Kyu:** Luana SANTORO, Maria AMMANNATO, Gioia BOSSI, Barbara BELLINI, Davide BELLINI; **6° Kyu:** Giovanni AGRESTA, M. Grazia AGRESTA, Marisa STEFANELLI, Chiara GOZZO, Susi STEFANINI, Fiorella FELTONI, Marco CROCIANI, Maurizio TASSINARI, Stefano LANFRANCONI, Vincenzo CASTORINA, Francesco GIANDOMENICO, Alfonso GUZZI, Alessandro LATTARI, Mauro BERTANI, Vilma BRACCESI, Giuseppe SERRANO, Marina BISCEGLIE, Walter VERGALLO, Francesco TUCCI, Patrizia STEFANINI, Paolo MORBIDELLI, Gianpiero CONCARI, Marco CARESTIA, Roberta MOTTA, Paolo RONDELLI, Piero PILLA, Alberto CASULA, Alessandro BASSANINI, Andrea MIGLIORATI; **5° Kyu:** Ermanno BRAGGIOTTI, Bruno CERUTI, Simona NESPOLI, Luciano BECCARIA, Pier Enrico SACCHI, Adolfo TAMIOZZO, Enrzo MATACENA; **4° Kyu:** Giorgio POSCA, Simon BRADSHAW, Alessandro GILARDONI, Roberto SALVATORI, Annalisa COCCO; **3° Kyu:** Giuseppe TREMOLADA, Anna ANGELI, Martina DEMARTIN, Marina GALLOZZI, Oscar GROSSI, Giovanni CAPANNELLI, Dario CURTI, Gianfranco ROSSI; **2° Kyu:** Steven BOYCE, Andrej NIKUZ, Annamaria TESTORI



VOGLIA DI AIKIDO

A. TESTORI

NATALE '87: MILANO

27-30.12.1987
Aikikai Milano - Via Lulli 30 bis
M° Fujimoto VI dan

PASQUA '88: ROMA

16-18.4.1988
Dojo Centrale - Via Eleniana 2 Roma
M° Hosokawa VI dan M° Fujimoto VI dan

